

COMMISSIONI RIUNITE
ESTERI (III)
POLITICHE COMUNITARIE

II

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 NOVEMBRE 1991

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, SENATORE GIULIO ANDREOTTI, IN ORDINE AL PROSSIMO CONSIGLIO EUROPEO DI MAASTRICHT

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente della III Commissione</i>	3
Audizione del Presidente del Consiglio dei ministri, senatore Giulio Andreotti, in ordine al prossimo Consiglio europeo di Maastricht:	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente della III Commissione</i>	3, 10, 26, 31
Andreotti Giulio, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	3, 12
	17, 23, 26, 27
Caria Filippo, <i>Presidente della Commissione speciale per le politiche comunitarie</i>	10
CiccioMessere Roberto (gruppo federalista europeo)	18
Colombo Emilio (gruppo DC)	11, 13
Cristoni Paolo (gruppo DC)	20
Foschi Franco (gruppo DC)	23
Napolitano Giorgio (gruppo comunista-PDS)	14, 17, 27
Pellicanò Gerolamo (gruppo repubblicano)	19
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso (gruppo misto)	22, 23
Zuech Giuseppe (gruppo DC)	25

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Informo le Commissioni che è stata avanzata richiesta di assicurare la pubblicità della seduta anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del Presidente del Consiglio dei ministri, senatore Giulio Andreotti, in ordine al prossimo Consiglio europeo di Maastricht.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Presidente del Consiglio dei ministri, senatore Giulio Andreotti, in ordine al prossimo Consiglio europeo di Maastricht.

Prima di dare la parola al Presidente Andreotti, desidero porgergli un cordiale saluto. Quando, la settimana scorsa, l'ho invitato ad intervenire alla seduta odierna, egli ha accettato immediatamente, mentre - faccio notare - non tutti i ministri rispondono così prontamente alle richieste delle Commissioni. Ciò ha fatto piacere alla Commissione e soprattutto a me, poiché mi consentirà di utilizzare tale circostanza per alcune « rampogne » che dovrò fare nei prossimi giorni!

GIULIO ANDREOTTI, Presidente del Consiglio dei ministri. Il Governo si accinge a partecipare al Consiglio europeo di Maastricht consapevole della delicatezza e della portata delle decisioni che i

dodici si trovano di fronte: definire il quadro istituzionale della Comunità dei prossimi anni; dotarla di strumenti atti a completarne l'unione economica ed a promuovere quella monetaria; sviluppare parallelamente la cooperazione intergovernativa in settori nevralgici quali quelli della politica estera e di sicurezza e degli affari interni e giudiziari è certamente un compito ambizioso e difficile. Perseguirlo in un momento di così rapidi e radicali mutamenti nell'assetto del continente europeo rende ancora più ardua la nostra opera ed accresce le nostre responsabilità.

L'Atto unico che sottoscrivemmo nel 1986 seppe mettere in moto intorno all'obiettivo della creazione del mercato interno quella dinamica comunitaria che sembrava aver perso l'ispirazione dei padri fondatori. Quel documento ha rappresentato una tappa fondamentale sulla via dell'estensione delle competenze della Comunità, per consentirne l'azione in settori di grande attualità come quelli ambientale, della ricerca, della coesione economica e sociale, della politica sociale; ha istituzionalizzato la cooperazione politica, fino ad allora condotta su basi consuetudinarie; ha introdotto soprattutto modifiche istituzionali tese a rafforzare la legittimità democratica, riservando un ruolo maggiore al Parlamento europeo e a migliorare l'efficacia delle procedure decisionali comunitarie. Non fu tutto quello che noi pensavamo dovesse farsi, ma fu già abbastanza.

Sviluppi politici impensabili fino a poco tempo fa hanno consentito ora ai paesi dell'Europa centrale ed orientale di riaffacciarsi alla democrazia. Siamo quindi ora chiamati ad approfondire ulteriormente il processo che abbiamo av-

viato e che ha dato luogo a forme di cooperazione originali ed efficaci, capaci di esercitare un'attrattiva sempre crescente, come dimostrano in questi ultimi anni le numerose domande di adesione già presentate (Turchia, Austria, Malta, Cipro, Svezia) o suscettibili di esserlo a scadenza più o meno breve (Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Finlandia e forse Svizzera).

Il vertice di Maastricht offre ai Dodici un'occasione importante e da non perdere di fronte all'incalzare degli eventi per approfondire e razionalizzare il processo di integrazione e per risolvere almeno i problemi più urgenti, prima di far posto alle nuove adesioni.

In questa prospettiva, abbiamo anzitutto cercato di definire, nei due Consigli europei di Roma dell'anno scorso, gli obiettivi del nostro disegno di ristrutturazione della Comunità, delineando il mandato delle due Conferenze intergovernative. Dopo che queste si sono aperte, nel dicembre scorso, l'azione italiana ha mirato, durante il semestre di Presidenza lussemburghese, a favorire la rapida predisposizione dei relativi testi giuridici, dei quali già il Consiglio di giugno ha potuto compiere un primo esame.

Nei lavori condotti sotto la Presidenza olandese, che hanno portato alla stesura di testi globali in tema di unione politica e di unione economica e monetaria, sono emerse varie difficoltà (naturalmente non tutte della stessa importanza), attualmente all'esame dei *partners*, in vista del vertice di Maastricht. A tali lavori abbiamo contribuito anche con i ministri De Michelis e Carli, con un'azione di fiancheggiamento e di stimolo condotta sia nei fori comunitari che a livello bilaterale.

Il Governo è ora impegnato a dare un apporto costruttivo alla soluzione dei nodi principali, di intesa con le istituzioni comunitarie — in primo luogo il Parlamento europeo e la Commissione — e con gli altri stati membri, nella consapevolezza di salvaguardare, nella messa a

punto del trattato, quello sviluppo della dinamica istituzionale che le nostre opinioni pubbliche si attendono.

Di questi temi ho discusso tre giorni fa a Roma con il Presidente del Parlamento europeo, Baron Crespo, che mi ha fatto parte delle vivissime attese dell'Assemblea di Strasburgo di progredire sulla via della legittimità democratica, associando su piede di parità il Parlamento eletto a suffragio universale al meccanismo decisionale comunitario. Ho approfondito ieri a Bruxelles gli stessi argomenti con il Presidente Delors, passando poi in rassegna i vari aspetti del negoziato con i sei capi di governo del partito popolare europeo.

In questo quadro, si pone anzitutto un problema di struttura del trattato, evidenziato dalla coesistenza in esso di attività comunitarie ed intergovernative dal cui equilibrio — come ha ricordato il Presidente Delors la scorsa settimana al Parlamento europeo — dipende l'efficacia futura dell'azione comunitaria. Il completamento del processo richiederà quindi, nell'immediato, opportune disposizioni di raccordo nel testo del trattato e, a più lungo termine, nuovi negoziati già previsti a partire dal 1996.

Per rispondere con efficacia al rapido incalzare degli avvenimenti e alle sfide in parte inedite che confrontano le nostre società, la Comunità ha bisogno di un nuovo e più deciso ampliamento delle sue competenze, per non rimanere basata, alle soglie del duemila, solo sulla logica dello scambio e della libera circolazione. Si tratta di potenziare i settori della ricerca, delle reti infrastrutturali, dell'ambiente, della politica sociale e industriale, nonchè di incoraggiare lo sviluppo di campi come l'istruzione, la sanità e la cultura. Già a margine del vertice NATO di Roma ho avuto occasione di discutere con il primo ministro Major — che ho rivisto questa mattina a palazzo Chigi — delle difficoltà che incontrano i britannici su questa via, nel timore di provocare ingenti aumenti della spesa comunitaria.

I drammatici avvenimenti iugoslavi ci dimostrano una volta di più e in modo

tristemente eloquente quanto sia urgente mettere a punto meccanismi comunitari efficaci per quanto riguarda la politica estera e di sicurezza comune. Il vertice NATO di Roma, gli incontri bilaterali a margine di esso — tra gli altri, quello dei sei primi ministri del partito popolare europeo — il vertice italo-francese di Viterbo dell'ottobre scorso, hanno rappresentato un'occasione importante per constatare una convergenza di opinioni sull'identità europea di difesa, nel quadro della riaffermazione dei legami transatlantici, e sulla collocazione dell'UEO, quale componente di difesa del processo di unificazione europea e mezzo di rafforzamento del pilastro europeo dell'Alleanza.

In tema di politica estera e di sicurezza, pur con talune differenze di opinione circa l'effettiva portata ed attuazione delle iniziative dei Dodici, stiamo riflettendo al contenuto e alle modalità di azioni comuni degli Stati membri.

La necessità di rispondere attivamente ed in modo valido a sfide quali quelle della criminalità organizzata e della diffusione della droga rafforza sicuramente, come ho potuto constatare in tutti i contatti preparatori, la consapevolezza della necessità di un sempre migliore coordinamento della cooperazione tra le forze di polizia. La grande maggioranza degli Stati membri è favorevole alla creazione di un organismo apposito, l'Europol, per il quale ci stiamo adoperando assieme al Cancelliere Kohl, con il quale avrò colloqui domani a Bonn.

La coesione economica e sociale, infine, e la necessità di individuare un ruolo più attivo della Comunità nel settore sociale hanno tutto il nostro interesse, come ho avuto modo di sottolineare ancora poche settimane fa a Roma ad un altro *partner* della Comunità, Felipe Gonzalez.

Il complesso dei temi di Maastricht ha poi formato oggetto di approfondimento martedì della scorsa settimana con il primo ministro Lubbers, Presidente di turno del Consiglio europeo, giunto appositamente a Roma in missione preparatoria. A pochi giorni dal Consiglio, avremo il 6 dicembre all'Aja un ulteriore incontro

del partito popolare europeo, non per fare del particolarismo ma per dare tutto il nostro convergente contributo.

Alla luce di queste indicazioni di ordine generale, vorrei svolgere qualche osservazione sullo stato di avanzamento delle due Conferenze ed in particolare sui problemi che sono ancora aperti.

Per quanto riguarda l'Unione economica e monetaria — i cui lavori appaiono proseguire in modo incoraggiante — l'obiettivo è, com'è noto, quello di realizzare una politica monetaria unica, mirante alla stabilità dei prezzi, gestita da una istituzione sovranazionale comune, la Banca centrale europea, e fondata su una moneta unica, l'ECU. L'Unione monetaria avverrà in un quadro di rafforzata cooperazione e di stretto coordinamento delle politiche economiche e di bilancio.

Da parte nostra siamo convinti che il modello da seguire deve essere rigorosamente comunitario, in conformità con le indicazioni programmatiche contenute nell'Atto unico europeo. Questa esigenza deriva anche dalla circostanza che le disposizioni che saranno inserite nel Trattato costituiranno il punto di arrivo istituzionale del processo verso l'Unione monetaria.

Le principali questioni sulle quali permangono difficoltà sono: le condizioni di convergenza per il passaggio alla terza fase dell'Unione economica e monetaria e la loro quantificazione; la data della creazione della Banca centrale europea e le funzioni dell'Istituto monetario europeo; infine, la deroga a favore della Gran Bretagna.

Circa le condizioni di convergenza per il passaggio alla terza fase, il progetto della Presidenza conferma i noti criteri: stabilità dei prezzi, deficit di bilancio non eccessivi rispetto dei margini normali di fluttuazione nel Sistema monetario europeo, compatibilità nell'andamento dei tassi di interesse. Questi criteri saranno quantificati in un protocollo annesso al Trattato in termini che, alla luce dei risultati della conferenza ministeriale del 25 novembre, possono essere considerati per noi accettabili.

La valutazione sul rispetto dei criteri di convergenza verrà operata dal Consiglio tenendo conto dell'andamento generale dell'economia del paese, attraverso un esame dinamico nel medio periodo. Abbiamo mosso i primi passi sulla via della sorveglianza multilaterale delle economie dei Dodici, presentando per primi alla Comunità il nostro piano di convergenza, i cui obiettivi hanno riscosso l'approvazione comunitaria e che dovremo ora perseguire attivamente.

L'esame del ciclo economico ha portato, d'altra parte, ad una valutazione equilibrata da parte nostra dei criteri per quanto riguarda il rapporto deficit-prodotto nazionale lordo (da contenere entro la percentuale del 3 per cento) e per quanto riguarda il rapporto indebitamento globale-prodotto nazionale lordo, da contenere entro la percentuale del 60 per cento. La valutazione del rispetto di questi parametri avverrà tuttavia non in modo statico ma tenendo conto del ritmo con il quale ci si avvicina alle soglie indicate. Siamo infatti ben consapevoli che una partecipazione piena a tutte le fasi dell'Unione economica e monetaria può essere assicurata solo attraverso un effettivo processo di convergenza.

All'inizio della seconda fase dell'Unione economica monetaria comincerà ad operare la nuova istituzione monetaria. Quantunque essa non si chiamerà fin dall'inizio Banca centrale europea, il nuovo Istituto monetario europeo — così si chiama — rappresenta un organismo inedito ed importante. La definizione dei suoi compiti è tuttavia ancora aperta, con particolare riguardo alle responsabilità che esso dovrebbe avere nella predisposizione della terza fase. A nostro parere, l'Istituto deve essere messo in condizione di operare prendendo decisioni anche a maggioranza qualificata ed accentuando la sua indipendenza con la nomina di responsabili scelti al di fuori della cerchia dei Governatori.

Per quanto riguarda le deroghe da accordare ai paesi che non si trovassero nelle condizioni di partecipare interamente sin dall'inizio all'Unione econo-

mica e monetaria, riteniamo che esse dovranno essere decise mediante procedure comunitarie e non affidate alla decisione autonoma dei singoli paesi interessati. In questo senso, il caso del tutto particolare del Regno Unito (che è l'unico paese ad aver riservato la propria posizione sulle conclusioni del Consiglio europeo di Roma) dovrà trovare una soluzione *ad hoc* e non mediante disposizioni suscettibili di essere invocate anche da altri paesi membri.

In questa prospettiva, occorre lavorare ancora sui meccanismi procedurali ipotizzati dalla presidenza olandese, che subordinano in pratica la prosecuzione del processo dell'Unione economica e monetaria a singole decisioni nazionali e rischiano di invalidare nei fatti gli obblighi assunti con il nuovo Trattato.

Un'attenzione particolare va infine riservata in questa fase del negoziato alla definizione degli aspetti istituzionali dell'Unione economica e monetaria. Da parte nostra, siamo profondamente convinti che l'Unione economica e monetaria, abbozzata nell'Atto unico europeo come un capitolo del Trattato CEE, debba essere sviluppata — come giustamente proposto dalla presidenza olandese — quale parte integrante della revisione del Trattato CEE. Da questo principio consegue che il ruolo assegnato alle istituzioni comunitarie in materia di Unione economica e monetaria non può essere diverso da quello ad esse attribuito in altri settori dal modello istituzionale comunitario.

Passando al negoziato sull'unione politica, vorrei osservare che da parte italiana si è operato, in tutti i possibili contesti ed in tutte le occasioni appropriate, per determinare una larga convergenza su formulazioni che rappresentino un reale passo avanti verso la costituzione di un'Europa unita. Per questo motivo, abbiamo sempre insistito affinché nel testo concernente l'unione politica venisse chiaramente indicato che il futuro trattato deve segnare una tappa verso la creazione di una unione a vocazione federale e che una nuova Conferenza integovernmentale, da riunirsi nel 1996, dovrà ulterior-

mente rafforzare il carattere federale dell'Unione. Tali concetti sono stati recepiti nel progetto di Trattato presentato dalla Presidenza. Esso prevede inoltre che l'adesione alla Comunità e all'Unione coincidano e siano indissociabili.

Naturalmente questo è uno dei punti ancora in discussione, perché, a parte il concetto, che non è univoco, di federalismo, vi sono anche alcune « allergie semantiche », per cui non è improbabile che si possa trovare l'accordo su una formula che possa consistere nell'impegno effettivo ad un forte, ulteriore progresso dell'Unione.

A questo punto, non sono in grado di formulare ulteriori previsioni. Lo sforzo che sarà espresso nel corso delle settimane che ci separano dal vertice di Maastricht sarà comunque orientato ad agevolare l'ulteriore convergenza delle posizioni. Si tratta, del resto, di un orientamento ampiamente condiviso, come ha dimostrato il discorso pronunciato dal primo ministro Major alla Camera dei comuni, quando ha messo in evidenza — si tratta di un punto molto importante — tutti i vantaggi che deriverebbero, anche per l'Inghilterra, dall'appartenenza alla Comunità e dagli ulteriori progressi che potrebbero registrarsi al riguardo. Nella richiamata circostanza il primo ministro inglese ha usato un linguaggio nuovo, anche sotto il profilo dei toni.

Per quanto riguarda la struttura, come ho già osservato, il testo lascia convivere, come entità distinte, la Comunità e l'Unione. Quest'ultima è fondata su tre pilastri: Comunità europee (integrate dal capitolo sull'Unione economica e monetaria), politica estera e di sicurezza comune, cooperazione negli affari interni e giudiziari. Questa impostazione, anche se non pienamente soddisfacente per noi (la consideriamo infatti transitoria rispetto ad un processo di integrazione più incisivo), potrebbe costituire un punto accettabile di compromesso, data la ferma opposizione, soprattutto del Regno Unito e della Francia, ad una struttura più unitaria. Ci sforzeremo tuttavia di introdurre

miglioramenti al testo, sottolineando tutti gli aspetti che consentano ulteriori adattamenti ed evoluzioni verso un sistema maggiormente unitario all'interno dei meccanismi esistenti. Forme di collegamento tra l'attività comunitaria e quella intergovernativa sono già previste nel progetto di Trattato (in riferimento al settore degli affari interni e giudiziari) e, assieme a numerose altre delegazioni, vorremmo, come ho già detto, estendere questo tipo di « raccordi » anche ad altri campi, come quello della politica estera e di sicurezza.

In merito ai poteri del Parlamento europeo, abbiamo sempre e fermamente sostenuto nel corso di tutto il negoziato la necessità di un loro ampliamento. Abbiamo anche avanzato proposte innovative per quanto riguarda la gerarchia degli atti comunitari in relazione al ruolo che ciascuna istituzione, ed in particolare il Parlamento europeo, dovrebbe essere chiamata a svolgere in sede di approvazione. Queste nostre idee sono state esaminate con interesse, almeno da parte di alcuni paesi membri, ma una valutazione più completa è stata rinviata alla riunione prevista per il 1996.

È emersa una sostanziale accettazione del meccanismo procedurale della codecisione: quest'ultima è ora accolta da dieci stati membri — Gran Bretagna e Spagna sono ancora contrari, ma va considerato che non siamo ancora giunti al giorno della conferenza, per cui è probabile che nel periodo che ci separa dal suo inizio possano essere conseguiti progressi notevoli — in riferimento ad alcuni settori di fondamentale importanza quali il mercato interno, la ricerca, l'ambiente, le grandi reti infrastrutturali, la sanità, la cultura, la politica sociale e l'istruzione.

Si registra inoltre un accordo per estendere il parere conforme alla procedura elettorale uniforme ed ai più importanti accordi internazionali. Da parte nostra insisteremo perché il parere conforme si applichi anche alla modifica dei trattati, alla estensione delle competenze comunitarie e alla decisione sulle risorse proprie della Comunità.

Nel corso dei lavori preparatori è emerso un diffuso convincimento sulla necessità di rafforzare i rapporti tra il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali, come ha ad esempio rilevato il Presidente Baron Crespo. In questa prospettiva, guardiamo con favore alla possibilità che vengano ripetute in futuro quelle « assise » riunite per la prima volta lo scorso anno a Roma con tanto successo, in forma non istituzionalizzata per iniziativa congiunta del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali. Siamo invece nettamente contrari all'ipotesi di una istituzionalizzazione di quello che viene definito il « Congresso »; ciò per una duplice ragione: anzitutto perché riteniamo che di fatto il progressivo processo di acquisizione di importanza e di competenze da parte del Parlamento europeo finirebbe per svuotarsi e, in secondo luogo, perché si accentuerebbe una divaricazione, che al contrario dobbiamo tentare di colmare, da un lato tra l'Unione ed il Consiglio europeo rispetto ad una proiezione in basso del rapporto tra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo e, dall'altro, tra la Comunità e la proiezione in basso del Parlamento europeo. In sostanza, si tratta di non aderire alla concezione francese, che consideriamo non accettabile anche perché richiama molto da vicino il piano Fouchet, che a nostro avviso è stato ampiamente superato dalle procedure poste in essere dalla Comunità.

Circa l'estensione delle competenze comunitarie, è stato raggiunto un accordo di massima per contemplare un riferimento più esplicito al principio della sussidiarietà. È per noi essenziale che in ordine alle nuove competenze venga previsto il voto a maggioranza qualificata.

Per quanto riguarda la coesione, è emersa la disponibilità della Commissione a proporre una dichiarazione della Conferenza, da allegare al trattato, che riprenda taluni elementi delle richieste spagnole concernenti la maggiore flessibilità nella gestione dei fondi, la creazione di un fondo di convergenza ed il principio di progressività del sistema delle risorse proprie. Si tratta di un punto molto im-

portante perché, se si riuscisse ad introdurre fin d'ora nel trattato l'ipotesi che una parte delle risorse proprie abbia caratteristiche di progressività, cioè che le aliquote vengano stabilite in base al livello economico-finanziario che ovviamente è diverso a seconda di ciascun paese, si sarebbe realizzato un notevole passo in avanti verso la coesione, che sarebbe piuttosto spiacevole dover rinviare, così come alcuni sostengono, sia pure all'anno prossimo. Da parte spagnola si vorrebbe che tali elementi fossero inseriti nel trattato (da parte nostra cercheremo di affiancare tale posizione), mentre altre delegazioni sono contrarie anche alla dichiarazione, perché vorrebbero affrontare il problema nel momento in cui si esaminerà la questione più generale delle risorse proprie.

Da parte nostra riteniamo prematuro complicare ulteriormente la trattativa sull'unione politica inserendovi elementi di grande delicatezza e sensibilità, come quello di nuovi principi in materia di risorse proprie, che dovranno costituire comunque oggetto di un nuovo negoziato a partire dal prossimo anno. Il testo di una eventuale dichiarazione dovrà quindi essere attentamente calibrato in modo tale da non pregiudicare la politica regionale esistente e da non sconvolgere gli eventuali assetti nei contributi nazionali al bilancio.

In merito alla politica sociale, il testo della Presidenza prevede il rafforzamento delle competenze comunitarie, l'introduzione del voto a maggioranza su di esse e la possibilità del Consiglio di adottare all'unanimità disposizioni in materia di lavoratori immigrati dai paesi terzi, oltre che riferimenti alla sicurezza sociale. Vengono altresì previste alcune interessanti disposizioni in materia di dialogo sociale, che sono state ora completate con le proposte presentate congiuntamente dalle parti sociali europee.

Stanti la radicale opposizione britannica a qualsiasi modifica delle norme vigenti (per motivi che appaiono essenzialmente ideologici) e la posizione contraria della Spagna (per motivi, invece, soprat-

tutto economici), è difficile pensare che in materia di politica sociale si possa andare oltre le previsioni contenute nel testo proposto. Si tratta di un capitolo del trattato che dovrà comunque essere rivisto in una fase successiva. Ciò non toglie che una parte consistente dei prossimi giorni sarà da noi dedicata, a tutti i livelli, al tentativo di individuare formulazioni che mettano in evidenza non solo alcuni aspetti connessi alla materia sociale, già presenti nel trattato, ma che possano anche rappresentare (evitando in questo di riproporre la questione quasi teologica della competenza, se cioè quest'ultima debba essere esclusivamente nazionale, esclusivamente comunitaria oppure mista) un indirizzo preciso, in assenza del quale lo spirito del trattato sarebbe piuttosto limitato e certamente non adeguato al significato che vogliamo conferire a questa nuova ed importante tappa della Comunità europea.

Per quanto riguarda la cittadinanza europea, sono stati compiuti notevoli progressi e l'accordo sul testo della Presidenza è ormai raggiunto. Manca ancora la previsione del diritto di voto per le elezioni politiche nel paese di residenza, ma è prevista la possibilità di un'ulteriore estensione dei diritti riconosciuti dal nuovo trattato sulla base di una deliberazione unanime del Consiglio. A tale riguardo, pertanto, non sarà necessario attendere lo svolgimento di un'ulteriore conferenza.

Nel settore degli affari interni e giudiziari, il testo della Presidenza raccoglie un consenso largamente maggioritario. Si tratta di un capitolo di importanza fondamentale per il futuro sviluppo dell'integrazione europea. La Germania desidererebbe una comunitarizzazione più spinta, mentre la Gran Bretagna si oppone a formule che vadano al di là della cooperazione intergovernativa. La presenza di opposizioni di segno opposto potrebbe favorire un compromesso sul testo attuale, che segna l'avvio dell'inserimento di queste materie nel contesto comunitario e contiene meccanismi interni per ulteriori sviluppi.

Per quanto riguarda la politica estera e di sicurezza comune, l'aspetto più controverso concerne il ricorso al voto a maggioranza qualificata per le misure di applicazione delle azioni comuni. Questa possibilità, tuttora avversata da alcuni, rappresenta in effetti l'evoluzione più rilevante nei confronti dell'attuale sistema di cooperazione politica europea.

Per concludere, vorrei sottolineare come da parte italiana si siano sempre considerate le due conferenze in una visione globale e ci si sia ispirati all'obiettivo di sottolineare la finalità ultima dell'esercizio, la creazione di una Unione europea, nei cui confronti il negoziato in corso si pone come una tappa fondamentale ma non definitiva.

Un'Unione economica e monetaria, saldamente ancorata nei principi e nei meccanismi del sistema comunitario, e un'Unione politica che attribuisca al cittadino europeo i diritti di una cittadinanza europea e alla Comunità nuove capacità di azione, in particolare in materia di politica estera, di sicurezza, di affari interni e giudiziari, ci appaiono infatti come passaggi indispensabili verso l'Unione europea. Nell'incoraggiare tutti i tentativi di conferire al negoziato in corso il carattere più ampio ed unitario, ci siamo sforzati di ricercare le modalità attraverso le quali procedere, per tappe successive, all'estensione del modello comunitario a nuovi campi di azione e alla sua evoluzione verso una struttura di tipo federale (la si definisca o meno così).

La nostra speranza è che da Maastricht emerga un accordo unanime su questi principi e sulle condizioni per la loro realizzazione. Il carattere necessariamente non definitivo ed evolutivo, dei risultati che sarà possibile raggiungere sulla strada dell'Unione europea, dovrà tuttavia essere tenuto ben presente negli anni successivi, quando si tratterà di valutare ancora la compatibilità di ulteriori adesioni con il grado di sviluppo delle strutture europee.

Voglio aggiungere molto brevemente che questo testo è stato preparato stamattina e che ho avuto un incontro con il

primo ministro Major, conclusosi una decina di minuti prima dell'inizio di questa seduta. Il governo britannico rispetta molto la delicatezza di tale fase, nella quale si muove secondo le linee un po' difficili della sua tradizione (più o meno lontana) e con il grande desiderio di progredire e di non distinguere le sue posizioni da quelle degli altri *partner* della Comunità. Se in questo periodo vi sarà uno sforzo molto accentuato (lo stesso Major si sta recando ora a Bonn, domenica si incontrerà con il presidente di turno della Comunità e lunedì con Mitterrand) e si svolgerà un intenso lavoro anche a livello bilaterale, si potrà dire che la preparazione della conferenza sarà avvenuta con un impegno molto rilevante da parte di tutti.

Per quanto ci riguarda, siamo certamente impegnati a rispettare le condizioni sottoposte alla Comunità, che rappresentano il modo concreto per dimostrare che siamo veramente europeisti. Altrimenti, l'aver effettuato un referendum per promuovere, senza riuscirci, il carattere costituente del Parlamento europeo; l'aver aperto, noi soli, le liste elettorali europee a cittadini degli altri undici paesi; il ricordare — giustamente — Altiero Spinelli e la sua azione (che si avverte ancora profondamente all'interno della Comunità), tutto questo sarebbe quasi retorico se, sul terreno delle condizioni obiettive necessarie per mettersi in linea con quanto è indispensabile per procedere soprattutto verso l'Unione economica e monetaria, avessimo riserve e continuassimo su una strada tale da non indurre gli altri paesi ad affiancare la loro moneta alla nostra.

PRESIDENTE. Ringrazio il Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, e do la parola agli onorevoli colleghi iscritti a parlare.

FILIPPO CARIA, Presidente della Commissione speciale per le politiche comunitarie. Desidero anzitutto associarmi al ringraziamento del Presidente Piccoli al Presidente del Consiglio per aver aderito alla

nostra richiesta di audizione. Voglio ricordare che anche la Commissione speciale per le politiche comunitarie aveva chiesto di poter venire a conoscenza della posizione dell'onorevole Andreotti prima del vertice di Maastricht; e ciò è avvenuto con la riunione di oggi, che ritengo sia di estremo interesse ed importanza.

Prima di svolgere alcune brevi considerazioni, vorrei ricordare che stamattina la presidenza e l'ufficio di presidenza della Commissione per le politiche comunitarie hanno avuto un incontro con i parlamentari europei. Si tratta di un'importante consuetudine che si sta affermando anche in ossequio al regolamento della nostra Commissione, che ci fa carico di incontrare almeno due volte all'anno i parlamentari europei per discutere con loro le linee e le direttive della politica comunitaria portata avanti dal Parlamento europeo e dalla Commissione per le politiche comunitarie. Siamo di fronte ad un esperimento di estremo interesse che consente di superare in parte l'insoddisfazione dei parlamentari europei e ci permette di venire a conoscenza delle loro esperienze.

L'incontro di stamane dell'ufficio di presidenza della Commissione per le politiche comunitarie con i deputati italiani al Parlamento europeo ha avuto il merito di far registrare la più assoluta consonanza sullo stato d'animo di quanti hanno più a cuore il processo di riforma della Comunità dopo la conclusione del conclave di Nordwijk; uno stato d'animo di totale insoddisfazione per i passi indietro e per quelli falsi che sarebbero stati compiuti nel corso di quest'anno.

Dall'ultimo consiglio europeo di Roma e dalla conferenza dei parlamenti della Comunità europea erano nate grandi speranze legate al futuro della Comunità. Una Comunità che avrebbe allargato i propri ambiti indossando l'abito dell'Unione europea e precisato la propria fisionomia istituzionale irrobustendo il carattere di democraticità, aspetto di fondamentale importanza per l'effetto di trascinarsi nei confronti dei paesi dell'est europeo che bussavano alle sue porte;

una Comunità che si sarebbe finalmente dotata di una propria politica estera e di sicurezza all'interno del sistema basilare di alleanze, nonché desiderosa di completare la realizzazione di un grande mercato unico, contestualmente alla riduzione dei grandi squilibri economici e sociali ancora presenti.

Il responso che sembra emergere dal conclave di Nordwijk è di segno totalmente opposto; persino l'accento esplicito a quello che comunemente era stato definito l'approdo ideale, cioè il fatto di pervenire ad una Unione europea su base federale, è scomparso. Quel che è più grave è che tale scomparsa è stata minimizzata, quasi si trattasse di una semplice questione di terminologia. Ma per il popolo italiano, che ha approvato a suo tempo il referendum, non si trattava di un problema di terminologia e credo che lo stesso possa dirsi con riferimento al Parlamento italiano, che ha approvato numerose mozioni e risoluzioni sull'argomento. Dalla stampa si è appreso che la scomparsa dell'obiettivo dell'Unione su base federale è dovuta soprattutto alla pressione di alcuni paesi, primo tra tutti il Regno Unito (il Presidente Andreotti lo ha confermato oggi). Non si è appreso, però, se vi sia stata da parte dell'Italia analoga adesione all'esigenza di colmare il deficit democratico, sulla procedura di una codecisione legislativa e sull'aspetto sociale; anzi, per essere sinceri, non si è capito che cosa l'Italia giudichi irrinunciabile e quale sia la soglia al di sotto della quale si avrebbe una aperta dissociazione, tenendo soprattutto conto che il Parlamento italiano ha saputo indicare come priorità ciò che giudica fondamentale e irrinunciabile.

Una sola volta il Governo italiano ha fatto la voce grossa, quando il ministro del tesoro Carli ha sventato la mossa che avrebbe iscritto il nostro paese nel girone di serie « B » dell'unione economica e monetaria. Era un intervento che andava fatto, ma anche altri interventi andavano fatti e ancora andrebbero fatti.

Il bilancio complessivo del nostro Governo, per quello che è dato sapere, è

largamente insufficiente. Non so se esistono ancora margini di trattativa prima del vertice di Maastricht; se vi sono, essi vanno sfruttati fino in fondo, se necessario puntando i piedi (lo sta facendo la Spagna sulla questione del fondo sociale di solidarietà, perché mai non dovrebbe farlo l'Italia sulla questione del deficit democratico?). Se poi il compromesso dell'ultima ora si profilasse non soddisfacente, si abbia il coraggio di richiedere che le conferenze intergovernative non siano considerate concluse con Maastricht.

La breve relazione che ho letto esprime l'opinione di tutti i componenti dell'ufficio di presidenza della mia Commissione, nonché l'opinione di molti deputati del Parlamento europeo che hanno partecipato stamane alla riunione della Commissione.

EMILIO COLOMBO. L'ottimismo (o il pessimismo) rispetto ai risultati (almeno quelli che appaiono dagli ultimi testi) può essere correlato a visioni diverse del processo europeo. Vi è la visione del cosiddetto progresso europeo passo per passo e vi è poi un'altra visione, che è quella nella quale in parecchi abbiamo creduto. Quando si sono verificati i grossi mutamenti in Europa, ho ritenuto che, di fronte all'impero sovietico che si disgregava, di fronte alla Germania che si unificava (e le proporzioni di questo paese sono quelle che sono), di fronte alle possibili crisi anche nel resto dell'Europa, fosse necessario creare un elemento di stabilità ben identificato e ben definito che esercitasse anche una funzione rispetto alla costruzione del cosiddetto nuovo assetto europeo.

Quelli che hanno creduto in questo secondo obiettivo certamente stentano un po' ad essere ottimisti rispetto alla situazione che si è creata. Esporrò brevemente quali sono i motivi di scontento.

Il Presidente del Consiglio (che anch'io, come gli altri, ringrazio per la sua partecipazione a questa riunione) alla fine del suo discorso ha rievocato il concetto di unione europea come un obiettivo an-

cora da raggiungere. Ebbene, noi pensavamo che questa visione unitaria potesse essere conseguita fin da ora, o per lo meno riaffermata e in qualche modo definita, sia pure per essere realizzata poi gradualmente. Invece, quello che si può lamentare dopo l'ultima riunione è che una visione unitaria non c'è ancora. Mi auguro che non sia così e spero molto, per un miglioramento, anche nell'azione del Governo italiano; però, stante la situazione attuale, alla fine del processo avremo la Comunità che conosciamo, con i suoi meccanismi, con i suoi compiti, con le sue istituzioni, l'unione economica monetaria, poi l'unione (non so come chiamarla) della politica estera e della sicurezza, e infine la cooperazione nelle materie di politica giudiziaria e di politica interna.

Non parlerò della Comunità perché tutti sappiamo cosa sia. Parlerò invece dell'unione economica e monetaria. Certo, questa è la più vicina alla Comunità però contiene essa stessa degli elementi importanti di differenziazione. Mi riferisco alle differenziazioni che si sono verificate a partire dal disegno che mi pare si fosse delineato nella riunione del Consiglio europeo svoltasi a Roma. Infatti, si sposta e non si definisce la data della creazione della banca, si sostituisce un Istituto monetario alla banca, si creano accanto all'Istituto monetario due comitati, un comitato dei governatori e un comitato per l'unione economica, che dovrebbero controllare oggi l'istituto e domani la banca e che hanno carattere intergovernativo.

Ebbene, per quanto riguarda l'Istituto monetario, non si è ancora deciso che capitale avrà, se cioè avrà un capitale derivante dal bilancio della Comunità oppure se amministrerà (cosa che dovrebbe caratterizzare una banca) una aliquota delle riserve dei singoli stati partecipanti. Sono due ipotesi del tutto diverse: nel secondo caso veramente ci avviamo alla creazione di una banca, nel primo caso ci troviamo invece di fronte ad un'entità con funzioni monetarie, ma priva del carattere tipico di una banca europea.

Vi è poi un altro elemento di critica. Il Consiglio europeo dovrebbe svolgere al riguardo un ruolo ben preciso; esso in fondo non dovrebbe limitarsi a dettare i principi per l'istituzione della moneta comune, ma dovrebbe decidere direttamente in questa materia. Ciò non creerebbe a mio avviso grandi difficoltà (anche perché non credo che il Consiglio europeo sia un organismo da mantenere, per così dire, nella stratosfera), se non fosse però accompagnato da una serie di altre critiche che pure vanno fatte.

La Commissione in tutto questo non ha infatti il potere di iniziativa che ha invece nel sistema comunitario, è in qualche modo accantonata. E il Parlamento europeo in tale materia potrà essere soltanto consultato. Questi argomenti non rientreranno infatti nei poteri del Parlamento (posto che gli vengano dati) relativi alla cooperazione rafforzata o alla co-decisione. Ci troviamo quindi di fronte ad una Comunità accanto alle Comunità.

Vi è poi la parte riguardante la politica estera e la politica di difesa. Secondo le dichiarazioni fatte subito dopo gli eventi straordinari verificatisi in Europa, la politica estera e quella di difesa dovevano caratterizzare l'unione, secondo quanto detto nelle lettere di Kohl e di Mitterrand. Cosa succede adesso? Si fa un'unione politica — si dice — per la politica estera e di sicurezza. Ma vediamo i testi relativi, sui quali mi permetto di richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio. Il testo relativo all'unione di politica estera è costituito da due parti. Anzi, prima di tutto vi è l'introduzione dove si dice che i dodici paesi si impegnano a fare una politica comune. Vi è poi il paragrafo *a*). Ebbene, qui la politica estera comune delineata non è che la politica di cooperazione, di concertazione che è stata seguita fino a questo momento.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ci sono in più le azioni comuni, come novità.

EMILIO COLOMBO. Vi è poi la seconda parte: il paragrafo *b*), riguardante le azioni comuni. Ebbene, non si sa cosa siano queste azioni comuni. Sono rappresentate da un settore della politica estera che diventa politica comune o sono iniziative specifiche, come potrebbe essere ad esempio quella assunta ora per i Balcani, che durano fino al permanere della situazione che le ha originate?

In sostanza, la politica estera comune non è veramente tale, perché per la prima parte non c'è altro che l'impegno dei paesi a concertarsi.

Vorrei invece richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio su un testo che mi è sembrato buono, quello franco-tedesco, dove, sia pure in modo insufficiente, si elencano le materie che entrano a far parte della politica estera comune. Almeno si sa che vi sono alcune cose per le quali i singoli paesi non possono agire in proprio, ma debbono concertarsi e seguire la linea politica decisa insieme agli altri.

Sulle azioni comuni, si decide all'unanimità; quando non si riesce a decidere all'unanimità, allora si adotta il criterio dell'unanimità (mi si consenta il bisticcio di parole) per decidere come decidere, cioè se si possa decidere a maggioranza qualificata. È un giochetto, è come nascondersi dietro un dito. Allora anche le azioni comuni sono di difficile attuazione.

Per quanto concerne la politica di sicurezza, non voglio dire che questa sia un'ennesima comunità, ma più o meno lo è, perché allo stato attuale si dice che quando il Consiglio di ministri assume una decisione in materia di sicurezza o di difesa, è l'UEO che attua tale decisione, è l'UEO che si trasferisce a Bruxelles ma che resta tale e quale, con i suoi meccanismi decisionali e perfino con l'assemblea. Quando l'UEO adotta una decisione, sia pure sotto l'egida della determinazione politica del Consiglio dei ministri dei Dodici, a chi risponde? Risponde all'assemblea — perché conserva una sua assemblea — o risponde al Parlamento europeo, che è l'elemento democratico che controlla o dovrebbe controllare la poli-

tica dei Dodici. Poi ci si illude che trasferendo l'UEO a Bruxelles sia effettuato il coordinamento; due istituzioni nella stessa città potrebbero anche bloccarsi e trovare motivo di contraddizione.

Sotto questo profilo, mi sembra positiva l'indicazione fornita dal documento franco-tedesco, che prevede che ad un certo momento l'UEO sia assorbita nell'ambito delle istituzioni comunitarie, raccordando intanto queste due istituzioni.

Infine, la quarta comunità (o la quinta) è quella della cooperazione per gli affari interni.

Quanto ho affermato ci dà la grande delusione di vedere che l'Europa si unifica « a spicchi », con criteri diversi, con soluzioni e procedure diverse, e senza che vi siano dei meccanismi intercomunicanti tra l'una e l'altra di queste diverse unità (le definisco « unità » per non dire « comunità » o altro).

Un altro problema è rappresentato dalla cosiddetta democratizzazione, cioè dai poteri del Parlamento, che non vanno più visti secondo lo schema, piuttosto antipatico, del Parlamento che reclama il potere rispetto alle altre istituzioni; mi irrita quando sento i miei colleghi parlamentari europei parlare in questo modo. Occorre vedere se vi sia un complesso istituzionale che rappresenti veramente una comunità democratica.

A questo punto, allora, veniamo alle procedure. Vi è questo processo di codecisione. Tra l'altro, non sono sicuro se nell'ultimo testo del « conclave » si parli di codecisione o se si ritorni al termine di cooperazione, adottato precedentemente. È una questione nominalistica, ma sta a significare che in fondo ci si vergogna di dire che si decide insieme con il Parlamento europeo su un piano di parità. Però l'ultima procedura è questa. Il Parlamento europeo aveva suggerito (ed in un primo momento sembrava abbastanza concorde) una procedura rappresentata dalla prima lettura, dalla seconda lettura e poi da un processo di conciliazione tra Parlamento e Consiglio dei ministri in caso di dissenso. Le ultime decisioni portano a questo: quando il processo di con-

ciliazione non produce un risultato, il Consiglio dei ministri può decidere, sulla base della sua primitiva proposta oppure integrando quest'ultima con qualche emendamento del Parlamento europeo. Se il Parlamento non è d'accordo, con una maggioranza qualificata respinge la decisione del Consiglio: è il cosiddetto diritto di veto.

Quali sono le difficoltà e la debolezza di questa procedura? Poiché il Consiglio sa che se la conciliazione non riesce può adottare un suo provvedimento e che quest'ultimo può essere cancellato solo se il Parlamento europeo decide a maggioranza qualificata, non darà il suo contributo, il suo pieno apporto alla conciliazione perché ha in mano l'arma della sua decisione, e non potrà temere il veto del Parlamento perché è impensabile che il Parlamento a maggioranza qualificata respinga ogni legge ed ogni provvedimento adottato dal Consiglio.

Allora la richiesta (parlo a titolo personale) potrebbe essere quella di fermarsi alla procedura di conciliazione e di non far procedere il provvedimento in caso di mancanza della conciliazione stessa. Anche in un sistema bicamerale, se manca il voto finale di entrambe le Camere il provvedimento resta non approvato.

Per quanto concerne le competenze, devo riconoscere che nell'ultimo documento le competenze sulle quali si può applicare la codecisione sono allargate; potrei elencarle, ma non intendo farvi perdere tempo. Per esempio, sull'unione economica monetaria la codecisione non c'è; sulle risorse proprie la codecisione non c'è; sull'approvazione delle modifiche ai trattati (modifiche riguardanti nuove norme dei trattati) non c'è la ratifica da parte del Parlamento.

Allora anche in questo caso si può individuare un criterio obiettivo? Secondo un criterio che è emerso, la codecisione deve esserci tutte le volte che il Consiglio approva a maggioranza qualificata. Si tratta di un criterio obiettivo, ma che non dà l'impressione che il Consiglio dei ministri, il Consiglio europeo, la Conferenza intergovernativa concedano a que-

sto Parlamento competenze in più o in meno a seconda della loro discrezione, mentre invece si vincolano a qualcosa di preciso.

Un'ultima osservazione riguarda il cosiddetto congresso. Mi fa molto piacere aver sentito dal Presidente del Consiglio che noi non siamo d'accordo. Si tratta dell'ultima invenzione, che dovrebbe rappresentare la seconda o la terza Camera. Non lasciamoci illudere: ho esaminato il testo che definisce i compiti e le iniziative di questo congresso, formato per metà dai parlamenti nazionali e per metà dal Parlamento europeo e presieduto dal Presidente del Parlamento europeo, il quale svolgerebbe questa bella funzione, che è una specie di rinazionalizzazione e di costituzione di una terza Camera. Tuttavia non è vero che si riuniscono solo due volte per una specie di informazione, perché nel testo è previsto che poi potranno riunirsi su convocazione anche altre volte e potranno altresì costituire delle Commissioni. Pertanto, noi andiamo nuovamente a costituire un'altra entità, entità che le stesse assise hanno respinto.

Queste erano le osservazioni che intendevo svolgere, sperando che il Governo, lavorando sulla base del disegno unitario, e non dell'accostamento pragmatico ad esso, cerchi di ottenere tutto quello che va in direzione del disegno unitario stesso.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor presidente, vorrei esprimere anch'io vivo apprezzamento per la partecipazione impegnata del Presidente del Consiglio a questa nostra riunione, nel vivo di molteplici impegni che lo vedono applicarsi quotidianamente alla preparazione del vertice di Maastricht.

Tuttavia vorrei dire subito (e credo che il Presidente del Consiglio non se ne adonerà; cercherò poi di fornirgli una giustificazione) che mi pare che egli abbia dato una rappresentazione estremamente edulcorata delle perplessità, delle riserve, dei contrasti che stanno accompagnando questa vigilia del Consiglio europeo, una rappresentazione estremamente

edulcorata dei problemi che rimangono aperti; rispetto ad essi, credo che il Parlamento italiano potrebbe convenire nel sollecitare un'azione conseguente, nonché appropriate decisioni conclusive da parte del nostro Governo.

Onorevole Andreotti, se lei si è così condotto in questa occasione per la delicatezza del momento e per la relativa pubblicità di questa riunione, si può comprendere, però noi vorremmo che lei ci rassicurasse sulla consapevolezza della portata ed acutezza dei problemi che restano da affrontare e dei motivi di insoddisfazione e di preoccupazione.

Lei ha fatto riferimento ad un incontro con il Presidente del Parlamento europeo ed alla discussione che si è svolta la scorsa settimana a Strasburgo, alla quale io stesso ho avuto modo di partecipare. Ha parlato di vivissima attesa del Parlamento europeo, ma lei sa bene che si tratta di vivissima polemica, di vivissima apprensione.

Potrei citare recenti espressioni del Presidente Baron Crespo, usate proprio in occasione del conclave di Nordwijk, molto pesanti ed allarmate. Potrei leggere — credo possa essere messo a disposizione di tutti i colleghi — il testo della risoluzione adottata giovedì scorso dal Parlamento europeo, con un preannuncio della volontà di non ratificare il trattato, se si dovesse restare al progetto della presidenza olandese ed alle interlocutorie — per fortuna! — conclusioni del conclave di Nordwijk e potrei aggiungere un richiamo — io lo farò forse per un paio di punti e molto rapidamente — al discorso importante pronunciato mercoledì scorso a Strasburgo dal Presidente della Commissione Delors. È stato anche quello un discorso molto critico e preoccupato.

Ora si potrà dire che, in fin dei conti, questo è un negoziato e che quanto più si avvicina il momento culminante e conclusivo del negoziato, tanto più le parti in causa alzano la voce e cercano di accrescere il proprio potere contrattuale.

Io non penso che noi dobbiamo prendere la risoluzione del Parlamento di Strasburgo, il discorso del Presidente De-

lors come tentativi puramente tattici, come polemiche meramente strumentali al fine di strappare qualcosa di più per il Parlamento o per la Commissione. Mi pare che insieme riflettano una preoccupazione di fondo sulle prospettive della Comunità e dell'Unione, quali possono uscire dal vertice di Maastricht, se non si apporteranno rilevanti correzioni al compromesso finora delineatosi.

Vorrei anche dire, onorevole Piccoli, che in questa sede non si tratta di farci guidare da schemi o puntigli astratti, di agitare bandiere in cui pure crediamo, come quella del federalismo. Qui si tratta di interrogarsi sulla capacità dell'Unione a cui vogliamo dar vita e, più in generale, sulla capacità dell'edificio comunitario di reggere alle responsabilità ed alle prove dei prossimi anni.

Sotto questo profilo la questione di fondo non è quella — come dire? — di una certa inevitabile coesistenza di due logiche, quella comunitaria e quella intergovernativa, nel compromesso che si profila. Io vorrei dire, usando in questa occasione le parole del Presidente Delors: « Il timore è che, conservando così fortemente la logica, la dimensione intergovernativa nel nuovo Trattato, ebbene, sulla base dei precedenti, sulla base del gioco discreto che si svolge attraverso le burocrazie, il timore è che così la dimensione intergovernativa abbia la meglio su quella comunitaria e la faccia regredire quando il problema dell'ora è quello di farla progredire ».

Questa è la questione di fondo. Allora, onorevole Andreotti, tra il progetto presentato a Nordwijk ed il testo che ne è uscito, è scomparsa la dizione « a vocazione federale ». Allo stato attuale è giusto che sia scomparsa, perché in effetti era soltanto un'aggiunta ipocrita. Quindi non si tratta di allergie semantiche, ma di allergie ben più gravi.

Qui forse conviene riflettere — non dico sia questo il momento e la sede — a fondo sulla posizione del Regno Unito. Una posizione difficile, certo: noi possiamo comprendere da uomini politici, sia pure di diverse parti, la difficoltà at-

tuale del Governo del signor Major, ma quante volte abbiamo sentito nell'esposizione di oggi del nostro Presidente del Consiglio il riferimento alla « attuale immodificabile posizione » o all'« insuperabile ostilità del Regno Unito »? Allora io credo che dobbiamo discutere molto seriamente sul come confrontarci con questo dato, nella speranza che esso venga modificato, e non arrenderci, tuttavia, a tale condizionamento, dietro il quale poi, onorevoli colleghi, c'è una posizione che viene d'altronde esplicitata. Mi riferisco all'opportunità di diluire, di annacquare, di frenare al massimo il processo di sviluppo verso l'Unione, in quanto si dovrebbe, piuttosto, scegliere la via di una confederazione a maglie larghissime, di una blanda integrazione, di una generica cooperazione estesa all'Europa tutta.

Questa è la posizione o la giustificazione della posizione inglese. E io credo che noi non possiamo accettarla, se siamo convinti — lo abbiamo detto tante volte — che anche per portare avanti una politica di efficace cooperazione con i paesi dell'Europa centrale ed orientale e con la stessa Russia (o futura comunità ex Unione Sovietica) e per poter guardare ad una prospettiva più lontana di integrazione paneuropea in forme ancora non prevedibili, dobbiamo garantire, intanto, questo salto di qualità dell'Europa dei Dodici verso un'autentica unione.

Noi abbiamo visto — faccio solo quest'altra osservazione — quanti organismi e concetti inediti — sì, inediti, onorevole Andreotti — si cerchi di introdurre per mascherare delle non scelte. È inedito l'organismo Istituto monetario europeo, perché non si è voluto compiere il passo verso la Banca centrale (e non si riesce a capire in cosa possa differenziarsi dal collegio dei governatori delle banche centrali); azioni comuni, per non dire politica estera comune (e non si capisce in cosa le azioni comuni dovrebbero differenziarsi dalla cooperazione politica esistente); procedure che forse non saranno chiamate di codecisione (e non sappiamo nemmeno come saranno definite, mentre sappiamo che si configurano quattro diverse proce-

ture per la partecipazione del Parlamento europeo al processo decisionale).

Passerò in rapidissima rassegna taluni punti, non ripetendo le cose già dette dal collega Colombo.

Unione economica e monetaria: vorrei solo dire, onorevoli colleghi, che possiamo compiacerci del fatto che si sia trovato un accordo sulla definizione dei criteri di convergenza ed anche sui modi di valutazione nel futuro del rispetto di quei criteri da parte di tutti i singoli paesi e, dunque, anche dell'Italia. È bastato che l'onorevole Andreotti citasse quei due parametri del 60 per cento per quel che riguarda il rapporto tra *stock* di debito pubblico e prodotto lordo e del 3 per cento per quanto riguarda l'incidenza del deficit di bilancio sullo stesso prodotto lordo, per sentire i brividi — credo, se siamo persone responsabili — in quest'aula e per capire che la strada è molto lunga. Ci compiaciamo del fatto che si misurerà la direzione e il ritmo del cammino, ma per il momento non vediamo nemmeno la direzione ed il ritmo del cammino verso quegli sbocchi.

Un secondo aspetto fondamentale riguarda le politiche di coesione. A tale riguardo chiedo all'onorevole Andreotti, vista la resistenza opposta da molte parti ad accogliere nel trattato le proposte spagnole — ad esempio per quello che riguarda la progressività del sistema delle risorse comunitarie, sempre al fine di raggiungere l'obiettivo della coesione — e la propensione a farne soltanto una dichiarazione allegata, quale sia a tale riguardo il punto di vista del nostro Governo. Vogliamo sapere se il Governo italiano sia invece impegnato a sostenere pienamente le richieste spagnole.

Per quanto riguarda la politica sociale, dobbiamo renderci conto che, anche se vi sono degli sviluppi di qualche interesse, esistono dei vuoti vistosi — infatti non viene menzionato neppure il diritto di sciopero in questo quadro di comune impegno di politica sociale — e quindi si deve convenire sul fatto ...

Lei pensa che sia un fatto positivo, onorevole Andreotti?

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io no, ma penso che altri lo pensino (*Si ride*).

GIORGIO NAPOLITANO. Eh già! Ma il problema innanzi tutto consiste nell'avere noi per primi le idee chiare per poi confrontarci con le opinioni altrui per quanto è possibile.

Io sono d'accordo con quello che ha detto il presidente della Commissione speciale per le politiche comunitarie, e cioè che allo stato attuale quello che si prevede per il Trattato in materia di politica sociale rappresenta un minimo. Lei ha detto: penso che non si possa andare oltre, ma è essenziale comunque stabilire che non si può tornare al di qua di ciò che si è già delineato come impegno minimo di politica sociale.

Per quanto concerne la politica estera, non aggiungerò alcunché a quanto ha detto l'onorevole Colombo e vorrei sottolineare la paradossalità e l'inaccettabilità dell'ennesimo sotterfugio rappresentato dal fatto di prevedere una decisione all'unanimità sulle materie da assoggettare ad un voto a maggioranza qualificata.

Per quanto riguarda, infine, il Parlamento europeo, inviterei tutti a cercare di essere obiettivi e realistici: già viene attribuito un rilevante potere al Parlamento europeo per quanto concerne l'investitura della Commissione, ma non gli viene riconosciuto alcun ruolo nella politica estera della Comunità, tranne un vago diritto di informazione, né gli viene attribuito alcun potere di indirizzo, che pure spetterebbe ad un Parlamento eletto liberamente.

In merito alla procedura di codecisione, che si fonda in larga misura, secondo il progetto olandese, su un diritto di voto — e lo ha già messo in evidenza l'onorevole Colombo —, vorrei anche dire che nel conclave di Nordwijk si sono elencati soltanto otto settori; i due menzionati dall'onorevole Andreotti — l'istruzione ed il capitolo sociale — non sono stati ancora inseriti nel compromesso di Nordwijk, mentre per altri due — salute

pubblica e cultura — la procedura di codecisione si applicherebbe soltanto per l'adozione delle raccomandazioni.

Ritengo pertanto che, oltre a tentare, o meglio, piuttosto che tentare un ampliamento dell'elenco dei settori nei quali si debba adottare la procedura di codecisione, si debba assumere — come diceva in precedenza il collega Colombo e come richiede con forza il Parlamento europeo — il principio che, in tutti i casi in cui si prevede un voto a maggioranza qualificata, scatta un'autentica procedura di codecisione.

Passando ai Parlamenti nazionali, dovremmo dirci con grande schiettezza, onorevoli colleghi, soffermandoci in particolare sul Parlamento italiano, che spetta a quest'ultimo esercitare un ruolo più incisivo di indirizzo e di controllo nei confronti dell'azione comunitaria del Governo italiano. Noi dovremmo essere capaci di svolgere questo ruolo e di non cadere in alcun modo nel diversivo rappresentato da una contrapposizione tra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo, dal momento che i poteri che rivendica il Parlamento europeo non sono già più nelle mani dei Parlamenti nazionali, ma appartengono invece al Consiglio e alla Commissione. Ritengo che questo punto debba essere chiarito fino in fondo soprattutto di fronte al riemergere dell'equivoca proposta del cosiddetto Congresso dei Parlamenti nazionali e del Parlamento europeo che, d'altronde, verrebbe convocato con funzioni finora delineate in termini piuttosto risibili e vacui.

Onorevole Andreotti, lei ha fatto riferimento al 1996 e a questo riguardo mi permetto di risponderle riportando quanto ha detto Jacques Delors: « L'appuntamento del 1996 non deve essere considerato come la giustificazione del minimalismo o dell'immobilismo di oggi, tanto più che l'appuntamento del 1996 dovrebbe soprattutto permettere di adeguare le nostre istituzioni per una Comunità che comprenderà forse, negli anni della seconda parte di questo decennio, 15, 20 o 25 membri ».

Allora predisponiamoci al vertice di Maastricht senza indulgere ad una certa filosofia che ho rimproverato qualche volta al ministro degli esteri. Non mi riferisco solo alla tendenza all'autosoddisfazione che forse è ineliminabile in ogni uomo politico, specialmente se investito di responsabilità di Governo, ma anche alla propensione a considerare eccellente ed accettabile ogni compromesso prima ancora di raggiungerlo, prima ancora di conoscerne i termini. Mi riferisco anche ad una sorta di filosofia provvidenzialistica in base alla quale si ritiene che nella sua saggezza la storia provvederà a farci andare più avanti del compromesso che per il momento firmiamo.

No, noi dovremo ben discutere se firmarlo ed io penso che già al vertice di Maastricht si debba valutare bene cosa fare, sollevando in quella stessa sede il problema nel caso di un compromesso complessivamente insoddisfacente.

Il presidente Caria parlava di lasciare forse ancora aperto il processo delle Conferenze intergovernative, piuttosto che sancire conclusioni che potrebbero compromettere negativamente il cammino comunitario per non pochi anni.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, gli interventi dei colleghi Caria, Colombo e Napolitano mi consentono di essere telegrafico perché mi sembra che la Camera nelle sue diverse espressioni manifesti un'opinione precisa. Desidero pertanto rivolgere un quesito al Presidente Andreotti, sperando che egli voglia rispondermi nella sua replica.

Ci si chiede se il Governo italiano intenda comunicare in questa sede, all'opinione pubblica e agli altri governi quali siano le condizioni minime — io vorrei che fossero quelle fissate dai documenti parlamentari approvati dai due rami del Parlamento, nonché dall'elettorato con l'apposito referendum — al di sotto delle quali non intende firmare, o se, invece, ci si avvii — come emerge dalla sua relazione — ad accettare un compromesso quale che sia.

Vogliamo sapere se l'Italia riuscirà a guadagnare, grazie agli atti di indirizzo che dovrebbero in qualche modo vincolare il Governo italiano, una posizione a quella sulla quale si sono attestati altri paesi. Desideriamo capire, infatti, se si potrà parlare anche a Londra dell'insuperabile posizione italiana. Questa è un'affermazione che oggi non si può fare, mentre si può parlare in tali termini della posizione del Regno Unito. In effetti, come risulta oggettivamente dalla sua stessa relazione e dai comportamenti contraddittori del ministro De Michelis, non si può dire che esista un'insuperabile posizione italiana con la quale gli altri paesi dovranno fare i conti. Io dico che si può discutere — su questo punto credo che siamo tutti d'accordo — sulla gradualità delle decisioni che si devono assumere, ma non si può decidere sui contenuti. Questi sono stati elencati da diversi colleghi e vanno dalla unicità del Trattato alle finalità federali. Noi non possiamo accettare la sostituzione delle finalità federali con la formula « Un'unione sempre più stretta ». Che vuol dire tale formula? Non vuol dire assolutamente nulla! Se Maastricht deve essere il terminale rispetto ad un certo processo, ciò non significa assolutamente nulla! Di fronte all'unicità del Trattato, alla codecisione del Parlamento europeo e alla integrazione della politica di sicurezza, come si fa (mi riferisco ad esempio all'impotenza della Comunità per quanto riguarda la situazione attuale della ex Jugoslavia) a non accettare le posizioni emerse dalla maggioranza del Parlamento sui problemi della sicurezza?

Sul problema della codecisione abbiamo già parlato a lungo e il Presidente del Consiglio sa benissimo che il supposto diritto di veto in terza lettura è uno strumento spuntato e assolutamente inagibile. Il Parlamento europeo non l'ha usato quasi mai e quando l'ha utilizzato tale strumento ha dimostrato di non avere alcuna efficacia. La coincidenza del mandato della Commissione con quello del Parlamento europeo e un altro elemento (che è emerso ultimamente da un docu-

mento) come quello relativo all'inserimento del tema della cooperazione politica come un tema a sé nell'ambito della cooperazione con i paesi del terzo mondo, sono da inserire tra le materie di competenza specifica.

Ebbene, su tutte queste questioni il Presidente del Consiglio deve rispondere ad alcuni quesiti.

Ricordo che questo Parlamento ha vincolato il Governo ad approvare i trattati solo se approvati dal Parlamento europeo. Il documento approvato nell'ultima sessione di Strasburgo del Parlamento europeo è assai esplicito al riguardo: esso ribadisce che sarà costretto a respingere il progetto di Trattato dell'unione se il suo attuale tenore verrà confermato.

A partire da questa posizione — che mi sembra sempre più confermata ed unanime nel nostro Parlamento — mi attendo che — come dice il presidente della Commissione speciale per le politiche comunitarie — l'Italia sappia puntare i piedi precisando esattamente quale sia il livello di compromesso al di sotto del quale non intende andare. Il nostro paese deve puntare i piedi affinché si possa dire: queste sono le insuperabili posizioni dell'Italia.

GEROLAMO PELLICANÒ. Vorrei innanzitutto dire che della relazione del Presidente del Consiglio condivido sia la valutazione secondo la quale siamo di fronte ad una occasione importante da non perdere, sia la prospettiva federalista con cui il nostro paese guarda all'integrazione europea.

D'altra parte — ed è stato confermato anche dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto — nel nostro paese non si registra una grande discussione sugli obiettivi che bisogna cercare di raggiungere. Nel Parlamento e nell'opinione pubblica si è registrata una larghissima convergenza sull'obiettivo di dar vita ad una Europa federale con un Parlamento europeo che abbia grandi e penetranti poteri e che siano ampliate le competenze europee.

Il problema fondamentale è che per giungere ad un'unione europea occorre

che gli altri Stati siano disponibili ad essere sulla nostra stessa lunghezza d'onde. Dobbiamo invece constatare che non vi è da parte di tutti questi Stati tale disponibilità.

Allora, se siamo di fronte ad una occasione importante e da non perdere, si deve comprendere come utilizzare tale occasione al meglio. Mi pare che il quesito posto da alcuni dei colleghi che mi hanno preceduto — da ultimo dall'onorevole Ciccimessere — consista proprio nel verificare se convenga accettare un accordo qualunque esso sia oppure, piuttosto che arrivare ad un cattivo accordo, se non sia meglio non sottoscrivere questo accordo. È bene dunque conoscere quale sia la posizione minima italiana su questioni importanti che si riferiscono alla integrazione economica e monetaria, all'impegno sul terreno della sicurezza e all'ampliamento adeguato della codecisione legislativa. Sarebbe inoltre opportuno avere qualche chiarimento e qualche assicurazione su altre questioni come quelle del voto di fiducia del Parlamento europeo, relativamente alla nomina della Commissione europea e al programma di Governo della stessa, circa la decisione di rendere generale il principio delle decisioni a maggioranza in seno al Consiglio europeo e al Consiglio dei ministri e al valore costituente da assegnare al Parlamento europeo.

Credo che per la Commissione sarebbe importante avere delle valutazioni da parte del Governo per conoscere, nei limiti in cui ciò è possibile in vista di un vertice internazionale, e per comprendere quali siano, a giudizio della parte italiana, le questioni che non sono negoziabili, che sono in qualche modo indisponibili e al di sotto delle quali il nostro Governo non è disposto ad andare.

Mi pare che vi sia un notevole ottimismo sulle questioni relative alla unione economica e monetaria da parte del nostro paese.

Il Presidente del Consiglio nella sua relazione ha definito incoraggianti i lavori relativi all'unione economica e monetaria, salvo naturalmente aggiungere poi

che vi sono difficoltà in merito alle questioni sulle quali, poi, quest'unione economica e monetaria si deve concretizzare: a partire dalle condizioni di convergenza per il passaggio alla terza fase dell'unione economica e monetaria e alla loro quantificazione, per arrivare alla fissazione della data della creazione della banca centrale europea, alle funzioni di istituto monetario europeo, alla deroga a favore della Gran Bretagna e via dicendo. Si tratta ovviamente di questioni molto complesse che riguardano interessi reali e concreti degli Stati che partecipano a questa unione. Ciò che mi pare che da parte del nostro paese sia stato affrontato a « cuore eccessivamente leggero » è la valutazione — che è data come equilibrata — dei criteri relativi al rapporto tra il deficit ed il prodotto nazionale lordo ed a quello tra il debito globale ed il prodotto nazionale lordo. Un paese che si trova nella condizione in cui versa attualmente l'Italia, credo che non possa non riconoscere la necessità di realizzare molti altri sforzi per mettersi in linea con tali obiettivi.

Ho avuto modo di fare parte di una delegazione della Commissione bilancio che il 29 ottobre ha incontrato il vice presidente della *Bundesbank*, Titmeir, che — come i colleghi sanno — è un uomo di vasta esperienza e un profondo conoscitore della realtà economica tedesca essendo stato tra l'altro sottosegretario alle finanze (Schlesinger era assente e Titmeir sarà di qui a poco il prossimo presidente). Si tratta quindi di un uomo che non solo ha il « polso » della situazione, ma che è anche molto autorevole.

Lo stesso Titmeir, che parla a nome di una realtà economica come quella tedesca, si poneva molti interrogativi circa la bontà, per quanto riguarda questi parametri, delle proposte della presidenza olandese. In Germania quindi, considerate le condizioni economiche in cui il paese si trova e nonostante gli sforzi che deve fare per sostenere la ripresa della parte orientale, ci si pone il problema delle

compatibilità degli obiettivi e della loro effettiva convergenza in un processo così rigido.

Da parte nostra, invece, si ritiene che questi obiettivi rispondano ad una valutazione equilibrata? Non credo sia necessario pretendere che i rapporti del 3 e del 60 per cento vengano modificati; voglio però sottolineare che anche se la nostra manovra finanziaria avesse successo, probabilmente nel nostro paese il rapporto tra il disavanzo ed il prodotto interno lordo sarebbe pari al 6 per cento, vale a dire doppio rispetto all'obiettivo fissato negli ambienti comunitari, e quello tra il debito pubblico ed il PIL rimarrebbe comunque superiore al 100 per cento. Non raggiungeremmo gli obiettivi prefissati, quindi, nemmeno se la manovra finanziaria ipotizzata dal Governo dovesse avere l'efficacia che si prefigge.

Francamente comunque non credo che l'avrà. Abbiamo visto quale iter legislativo tormentato attenda il provvedimento sulle privatizzazioni e tutti sappiamo che per incassare quei 15 mila miliardi sarà necessario dar luogo a procedure tecniche che richiederanno tempi lunghi; vi sono perplessità sulle misure relative al settore della sanità; la rivalutazione obbligatoria dei beni di impresa presenta problemi di quantificazione che il servizio bilancio della Camera valuta tra i mille e i 2 mila miliardi; sul condono vi sono numerose incognite. Ma, ripeto, se anche la manovra fosse in grado di reperire 60 mila miliardi, non potremmo ritenere la nostra situazione economica compatibile con gli obiettivi di convergenza fissati dalla Presidenza europea.

Signor Presidente, mi domando allora come il nostro Governo intenda presentarsi di fronte a questi obiettivi: si presenta avendo alle spalle una forte volontà di risanamento ed accettando questi vincoli, oppure questa accettazione è un fatto rituale e scontato, che però gli stessi partner europei sanno non avere credibilità e possibilità di essere perseguito?

PAOLO CRISTONI. Anche noi vogliamo ringraziare il Presidente del Consi-

glio per l'impegno personale, oltre che per la possibilità che ci offre di approfondire le valutazioni sulla politica del Governo in vista di questo importante appuntamento. Già il presidente Caria aveva espresso le preoccupazioni ed il grado di insoddisfazione che sia i deputati europei sia la Commissione speciale per le politiche comunitarie hanno manifestato questa mattina a proposito dell'arretramento delle politiche generali rispetto agli obiettivi che ci eravamo proposti. Semmai, si deve esprimere una valutazione positiva sul semestre di Presidenza italiana della Comunità, che a parere di tutti ha svolto un'importante funzione di traino in direzione dell'unificazione europea. Lo possiamo constatare oggi, ponendolo a confronto con quello olandese che per tanti settori, basti pensare soltanto alla politica agricola, costituisce un pericoloso arretramento verso politiche di tipo nazionale invece che europeo.

Non volendo dividerci fra pessimisti e ottimisti, vorremmo cercare di essere realisti, non solo perché non siamo ancora alle conclusioni e perché annettiamo estrema importanza alla forza che attraverso questo dibattito possiamo conferire al Governo italiano per portare avanti la sua politica negli incontri bilaterali e collegiali, ma perché siamo oltremodo convinti che con riferimento a certi argomenti sia inutile dividersi tra quelli che esaltano solo i problemi e gli altri che si legano alle sole bandiere. Siamo convinti che una volta fissata una linea politica al più alto principio possibile, una volta fissati gli obiettivi e stabiliti i metodi per raggiungerli (come ha tentato di fare il Governo italiano durante il semestre di Presidenza e negli ultimi tempi), si possa cambiare marcia e spingere con una volontà politica precisa questo movimento.

D'altro canto, credo che per l'Italia vi siano dei riferimenti precisi: il referendum (voglio ricordarlo perché non è stato richiamato nel dibattito); la mozione votata dalla Camera il 23 e il 24 ottobre scorso che ha registrato l'unità delle forze politiche intorno ad una linea sulla quale

il Governo è stato chiamato a muoversi sia nella fissazione dei vincoli sia nella proposizione di possibili punti di riferimento e mediazione; ma soprattutto — voglio ricordarlo e credo che il Presidente del Consiglio ne sia pienamente cosciente — l'impegno politico e, a questo punto, d'onore rappresentato dal legare la volontà politica del nostro paese ad un impulso per un accresciuto ruolo del Parlamento europeo, da noi voluto al punto da aprire le nostre liste a cittadini degli altri paesi europei.

Siamo certi al di là di tutto che, se si accentuano determinate posizioni, si rischia non solo di frenare l'unità europea ma di passare ad una generica cooperazione che scambii il valore dell'allargamento della Comunità con quello della coesione. Il pericolo principale che individuiamo in certe situazioni, che ruotano intorno al dibattito su tre punti essenziali, è quello di un ritorno quasi surrettizio ad una volontà di politiche nazionali.

Ricaviamo elementi di preoccupazione dal dibattito su una politica industriale dissociata da quella sociale; l'opposizione alla banca centrale può avere un valore di transizione, ma se ha connotati di contrapposizione crea rischi di arretramento rispetto all'unità delle politiche industriali; va ricordato inoltre il già citato arretramento voluto dal documento della presidenza olandese sulla politica agricola comunitaria. In un momento in cui l'allargamento della Comunità ripropone drammaticamente alla nostra attenzione la questione alimentare per i paesi dell'oriente europeo — e non più solo per quelli in via di sviluppo — questo ci sembra un elemento da sottolineare.

Non abbiamo alcun dubbio che la saggezza dei passi piccoli ma incidenti e della volontà di procedere ancora sulla strada dell'unificazione europea sia un metodo giusto. Vogliamo tuttavia riformulare al Presidente del Consiglio almeno tre quesiti.

In primo luogo vogliamo chiedere se sia opportuno, stante le difficoltà ammesse dalla sua stessa relazione, ritenere

ultimativa la data del vertice di Maastricht o se non convenga piuttosto tenere aperto uno spiraglio ulteriore per non chiudere con un nulla di fatto, con una contrapposizione o con un arretramento.

La seconda considerazione riguarda il nostro deciso rifiuto — abbiamo già colto quest'atteggiamento in altri schieramenti politici, ma lo vogliamo ribadire — ad un congresso interparlamentare regional-nazionale europeo, il quale non solo non rappresenta una pianificazione comune dei lavori — in questo caso, infatti, esso costituirebbe un passaggio naturale, così come lo sono state in precedenza le conferenze —, ma non configura nemmeno una risposta all'esigenza minima della co-decisione o la determinazione di un ruolo o di una funzione del Parlamento europeo.

La terza richiesta è la seguente: il Governo italiano può confermare l'impostazione, voluta dal Parlamento italiano e fatta propria dall'esecutivo, con cui si aderisce al documento duro e preoccupato votato giovedì 21 novembre dal Parlamento europeo?

TOMASO STAITI di CUDDIA delle CHIUSE. Ringrazio anch'io il Presidente del Consiglio per aver avuto la sensibilità di presentarsi in questa sede alla vigilia di un vertice così importante. È apprezzabile la sua relazione ampia e minuziosa — forse anche troppo minuziosa —, un documento che tuttavia a mio modo di vedere risente di una sorta di minimalismo, il quale può sfociare prima nella rassegnazione e poi nell'impotenza.

Ha indubbiamente ragione l'onorevole Napolitano quando accusa il nostro ministro degli esteri di avere il feticcio dell'accordo, buono di per se stesso, comunque sia; del resto, fa una certa meraviglia vederlo accusato di una sorta di determinismo storico, sulla base del quale le ragioni della storia andrebbero sempre avanti.

In ogni caso, tutto ciò è vero e se volessimo misurare — per toccare un solo argomento — l'impotenza di questa faticosissima costruzione europea, basterebbe

guardare all'atteggiamento dell'Europa sulla crisi dell'ex Jugoslavia e sulla vicenda della disgregazione dell'Unione Sovietica, con tutti i problemi che il fenomeno comporta.

Vorrei anche sottolineare che negli ultimi tempi vi è stata da parte dell'Italia una sostanziale abdicazione al proprio ruolo di politica estera ed internazionale. Fino a qualche anno fa bene o male l'Italia recitava una parte da protagonista, ma da un po' di tempo a questa parte l'asse si è spostato perfino nella penisola iberica relativamente ad alcuni importantissimi aspetti di politica internazionale. Assistiamo, inoltre, al sorgere — sia pure in embrione ed *in nuce* — di un accordo franco-tedesco, foriero di risultati estremamente interessanti se lo rapportiamo alla capacità di coagulo della Germania unita nella propria realtà geografica ed anche nei confronti della Slovenia, della Croazia, dell'Ungheria, della Polonia e della stessa futura repubblica dell'Ucraina; si tratta di una sorta di aggregazione che nasce nel vuoto di un'autentica politica europea.

Ho richiamato il problema dell'ex Jugoslavia perché proprio su esso si è misurata l'impotenza della quale parlavo; un'impotenza particolarmente grave per noi, poiché quegli avvenimenti si svolgono alle nostre frontiere, a pochi chilometri da casa nostra. Credo che questa sorta di rassegnazione — che, se possibile, vorrei sentire smentita dal Presidente del Consiglio o comunque vedere confutata dai fatti che egli potrà portare in futuro alla nostra attenzione — derivi proprio dal tentativo di inseguire a tutti i costi il compromesso in quanto tale, senza porre limiti ben precisi e senza avanzare chiare rivendicazioni.

Qual è in sostanza — è questa la domanda fondamentale in materia di politica estera — il nostro limite invalicabile? Qual è il nostro minimo, al di là del quale comunque non siamo disposti ad andare?

Senza affrontare la questione dell'uovo o della gallina, cioè il problema della potenza economica che produce potenza

politica o viceversa, oggi come oggi l'Italia si trova imbrigliata in una situazione derivante dalle difficoltà economiche interne e dal grado di instabilità politica; personalmente, comunque, ho sempre creduto che in Italia si possa parlare di instabilità relativamente ai partiti, poiché gli ultimi quarantacinque anni dimostrano una sostanziale stabilità politica. Lei, del resto, ne è un'espressione vivente.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Spero che duri ancora.

TOMASO STAITI di CUDDIA delle CHIUSE. Questo genere di instabilità economica e politica, alla vigilia di una consultazione elettorale che da un certo punto di vista potrebbe persino risultare devastante, impone che almeno in materia di politica estera e di sicurezza vi siano posizioni chiare.

Per esempio, credo che in tema di sicurezza e difesa europee la NATO non sia più così utile come un tempo. È necessaria una riassunzione di responsabilità; del resto, non essendovi l'Europa e non recitando l'Europa una certa parte — anche per la crisi dell'ex Jugoslavia e dei paesi dell'est —, abbiamo sempre bisogno dell'intervento dello zio americano che venga a mettere ordine, accentrando la propria importanza ed esercitando il proprio diritto — fra virgolette — di essere l'unica superpotenza mondiale rimasta.

In sintesi, proprio perché ho voluto toccare soltanto questo punto, desidererei sapere dal Presidente del Consiglio quale sia la linea del Piave dell'Italia. Giustamente è stato fatto rilevare che, mentre conosciamo le posizioni irrinunciabili del Regno Unito, non riusciamo a conoscere le nostre impostazioni sia sul problema della sicurezza — la grande questione sulla quale nei prossimi anni ci affronteremo con gli altri *partner* (anche in questo caso fra virgolette) europei — sia sulla questione delle attribuzioni da conferire alla costruzione europea.

Il termine del 1996 è relativamente lontano: da oggi ad allora, vista l'accele-

razione che hanno subito negli ultimi due anni gli avvenimenti internazionali, occorrerebbe una linea di politica estera ben precisa, anche per quanto riguarda — ed è questo l'ultimo interrogativo che pongo — la nostra posizione nel Bacino mediterraneo e nel Medioriente, un argomento di notevole importanza soprattutto alla luce di quanto è accaduto recentemente e delle conseguenze positive o negative che questi avvenimenti possono portare.

FRANCO FOSCHI. Desidero innanzitutto ringraziare vivamente il Presidente del Consiglio Andreotti per quanto ci ha detto e per la sua nota sensibilità, una dote per la quale è stato riportato in questa sede un dibattito politico a cui eravamo abituati in passato e che non ci è stato consentito negli ultimi tempi di condurre con una certa frequenza. Il mio ringraziamento, inoltre, deriva dal fatto che so quanto è stato importante il ruolo che lei, onorevole Andreotti, ha svolto personalmente per la preparazione del vertice di Maastricht.

Ritengo, anzi, che quanto lei, onorevole Presidente del Consiglio, ci ha detto oggi, con molto realismo, prudenza ed equilibrio presenti aspetti positivi. Certamente ad essi ha contribuito anche il suo personale impegno, per la fiducia e il prestigio che le sono riconosciuti sul piano europeo.

D'altra parte comprendo la prudenza con la quale ha fatto presente, senza infingimenti, alcuni nodi, che non dipendono certamente dalla mancanza di iniziativa o di scelta da parte italiana, ma dall'enorme differenza, anche di cultura e tradizioni, esistente tra alcuni dei paesi membri. Malgrado tutto questo, ritengo che il lavoro che è stato svolto e quello che si svolgerà in questi giorni decisivi (in cui spesso, come è tradizione europea, finiscono per avvicinarsi posizioni che alla vigilia sembravano inconciliabili) presenti sostanziali aspetti positivi.

Mi sia tuttavia consentito sottolineare due soli elementi che mi sembra debbano essere oggetto di ulteriore approfondi-

mento proprio in questi giorni decisivi precedenti il vertice di Maastricht. Uno riguarda il settore della politica sociale, che lei, onorevole Andreotti, ha trattato con chiarezza. Al riguardo l'Italia ha sempre assunto una posizione di avanguardia, nella consapevolezza che, se vi è una debolezza congenita, strutturale, nell'originario Trattato di Roma, essa sta proprio nella filosofia, che allora sembrava inevitabile, fondamentale, di una Comunità economica europea. Da ciò deriva quella che numerosi osservatori e attori della politica europea hanno definito la gracilità delle politiche sociali, surrizziate introdotte nel tempo. Di fatto nel Trattato di Roma mancava un riferimento esplicito alla materia. Vi era però la crescente consapevolezza della necessità di dare risposte sul piano umano e sociale a questioni che non possono essere definite solo in termini di politica economica.

L'Atto unico europeo non ha risolto il problema. Ora ci troviamo nuovamente di fronte all'enorme difficoltà di trovare l'accordo tra i Dodici per due ragioni contrapposte, mi pare di capire. Da un lato vi è la posizione britannica: per quanto abbia cercato di fare sostanziali passi in avanti, il Regno Unito riesce difficilmente a concepire una competenza comunitaria sulle questioni di carattere sociale. Dall'altro vi è la preoccupazione di paesi come la Spagna, che invece sono tentati di utilizzare in senso favorevole il differenziale sociale ancora esistente. Credo tuttavia che il Governo italiano e lei personalmente, Presidente Andreotti, su questo terreno possa svolgere un ruolo importante, per cercare di sciogliere questo nodo, al quale attribuisco notevole importanza. Il salto di qualità che si può fare oggi è legato soprattutto a questo aspetto. Se in particolare si conviene sulla necessità che ci si debba esprimere all'unanimità sulle materie di carattere sociale, credo che sarebbe davvero il caso, piuttosto di un rinvio al 1996, di mantenere aperta la discussione, almeno per quel poco che servisse a trovare un accordo.

Il secondo aspetto, più grave — non ho ascoltato alcun richiamo al riguardo — è che i temi inerenti alla materia sociale elencati sono molto limitati; soprattutto si fa sempre riferimento alla specifica condizione dei lavoratori dipendenti nell'ambito della Comunità. È un errore concettuale veramente gravissimo. Quale Europa dei cittadini, quale Europa federale possiamo immaginare se le politiche sociali non sono riferite ai cittadini in quanto tali? Il fatto che essi lavorino o abbiano lavorato non è certamente di poco conto, tuttavia richiamarsi solo a questo aspetto non è sufficiente, specialmente in un momento in cui non è più possibile che il concetto di lavoro sia legato esclusivamente alla condizione di lavoro dipendente. La dinamica del lavoro è estremamente più vasta e complessa. Il riferimento, ripeto, deve essere soprattutto ai cittadini.

Abbiamo sostenuto più volte — il Governo l'ha fatto in più occasioni — che si sarebbe dovuta ancorare la politica sociale della Comunità alla più ampia Carta sociale del Consiglio d'Europa, che, malgrado abbia 30 anni, si è sempre fondata su una visione diversa dei rapporti tra cittadini e sistemi democratici dell'Europa pluralista. Mi pare che il problema ritorni di attualità, specie dopo che il tentativo di rilancio della Carta sociale europea, a Torino, con discreto risultato, considerato il legittimo pessimismo della vigilia, ha dimostrato che si possono fare passi in avanti. Eppure gli stessi paesi sono membri di entrambi gli organismi ricordati. La dimensione sulla quale la Comunità deve ragionare in proposito è ormai quella della grande Europa, per evitare che vi siano addirittura Europe a tre velocità: comunitaria, del Consiglio d'Europa e dei paesi dell'Est.

Delors personalmente ha più volte espresso il suo consenso al riguardo, aspettando l'accordo dei Dodici. Devo dire che in quest'ultimo mese si è verificato un fatto che sembrava impossibile: tutti i dodici paesi hanno finalmente aderito alla Carta sociale del Consiglio d'Europa. Dopo il Portogallo gli ultimi due

paesi ad accettarla sono stati il Belgio e il Lussemburgo: è stato così completato il quadro dei Dodici.

Perchè, allora, se tutti hanno aderito alla Carta sociale del Consiglio d'Europa, non possono considerare tale documento come sostituto della modestissima, triste, cosiddetta piccola Carta di dichiarazione di principi, che qualche anno fa fu accettata con grande clamore, ma che non è vincolante e che non ha avuto seguito in riferimento all'applicazione dei programmi d'azione delle 46 direttive che la Commissione ha proposto, nessuna delle quali è stata approvata?

Credo che il problema torni di attualità in questo momento e che potrebbe essere un punto negoziale. Probabilmente la stessa Gran Bretagna non sarebbe contraria all'ipotesi prospettata; ho anzi motivo di ritenere che non lo sia, avendolo verificato nel Consiglio d'Europa.

Vi è poi — e concludo rapidamente, Presidente — la politica estera comunitaria, di cui molto si è parlato e della cui assenza abbiamo molte ragioni di lamentarci. I recenti episodi, infatti, dalla crisi del Golfo, alla conferenza di Madrid, fino alla drammatica, assurda vicenda jugoslava, denotano che la mancanza di una politica estera comune finisce per paralizzare le decisioni dei vari paesi membri, il nostro compreso. Vorrei richiamare l'attenzione su un aspetto particolare, che originariamente figurava in modo esplicito nella proposta della presidenza olandese, mentre ora è completamente scomparso, per cui la sua trattazione è rinviata *sine die*: mi riferisco alla cooperazione allo sviluppo e al ruolo della Comunità al riguardo. Mi è sembrato, onorevole Andreotti, che nella sua pur completa esposizione non vi fosse un richiamo esplicito a questo argomento, che non è di poco conto, dal punto di vista economico, della destinazione delle risorse, e da quello dei principi ai quali dovrebbe rifarsi la cooperazione allo sviluppo.

Sotto questo profilo abbiamo organizzato un seminario, che si è svolto nelle giornate di ieri e dell'altro ieri, con i rappresentanti dei Parlamenti nazionali

dei dodici paesi e del Parlamento europeo, da cui è derivato un comunicato comune che poi mi permetterò di sottoporre alla sua attenzione. Il contenuto di questo comunicato non mi sembra generico, come a volte succede in queste sedi, e argomenta sulle ragioni del capitolo relativo alla cooperazione allo sviluppo e della sua autonomia, ma all'interno di un quadro coerente di politica estera e della sicurezza comune e in riferimento ad obiettivi irrinunciabili quali quelli dei diritti umani, della democrazia e dello sviluppo, da ritenersi tratti qualificanti ed unificanti degli interventi che sempre più si rendono necessari non solo sul piano bilaterale — che resta comunque fondamentale — ma anche comunitario in termini di concertazione, di coordinamento e di attribuzione di temi specifici, che senz'altro superano le frontiere nazionali.

Da questo punto di vista, signor presidente, ritengo sia insufficiente il riferimento in una nota a margine del testo ultimo di cui dispongo in cui si afferma che, per quanto riguarda le politiche di sviluppo, si rinvierà ad un momento successivo la definizione delle disposizioni che tendano ad assicurare la coerenza tra politica estera e di sicurezza e le azioni della Comunità su tale terreno.

A me sembra che in questi giorni si dovrà tentare di compiere qualche ulteriore passo in tale direzione. Credo che lei, con la sua esperienza e con il prestigio di cui gode presso tutti e dodici i paesi europei, potrebbe svolgere un ruolo determinante.

GIUSEPPE ZUECH. Signor Presidente del Consiglio, come lei certamente sa in questi giorni in sede comunitaria si sta discutendo la proposta Mac Sharry sulla riforma della politica agricola comunitaria. Si tratta di un argomento di importanza straordinaria per il nostro paese perché, se dovesse essere accolta così com'è, significherebbe far chiudere molte aziende in Europa ed in Italia, creando problemi di disoccupazione e, per quanto riguarda il nostro paese, aumentando il debito della bilancia dei pagamenti nel

campo agro-alimentare, creando inoltre problemi di carattere ambientale.

Le chiedo se non ritenga opportuno, considerato il suo grande prestigio a livello internazionale, fare in modo che al vertice di Maastricht si possa affrontare anche questo argomento che mi sembra di grandissima rilevanza.

PRESIDENTE. Nel dare la parola al Presidente Andreotti, desidero rimarcare la simpatia con cui le Commissioni oggi qui riunite lo hanno accolto, sia pure nella varietà delle opinioni espresse. La nostra Commissione su molti temi concorda, nonostante le esitazioni e le perplessità che anche oggi sono state espresse.

Quando si parla del passato lo si descrive sempre con i colori dell'arcobaleno; ma ricordo le fatiche compiute dagli artefici del Mercato comune europeo e della CEE e le ostilità che abbiamo incontrato nel Regno Unito. Forse, quindi, esageriamo nei nostri timori che pure hanno una ragione d'essere.

GIULIO ANDREOTTI, Presidente del Consiglio dei ministri. Ringrazio i colleghi per le espressioni molto cortesi, da ultimo quelle del presidente Piccoli.

Abbiamo sempre ritenuto che la spinta molto intransigente e pionieristica del Parlamento — nelle rare volte in cui si occupa di questi problemi nelle Assemblee plenarie — sia attraverso la Commissione speciale che si dedica ai problemi europei, sia attraverso le Commissioni esteri delle due Camere rappresenta una guida per il Governo, un limite ed uno stimolo, così come lo è, in senso positivo, il nostro convincimento che al Parlamento europeo debba essere conferito un ruolo più incisivo. Probabilmente si è compiuto un errore storico nel non fissare le sue competenze nel momento in cui si passò dalla nomina dei suoi membri attraverso i parlamenti nazionali al suffragio universale. Quello era a mio avviso il momento — tentammo, ma inutilmente — di dire cosa

dovesse significare attribuire direttamente ai popoli nei paesi della Comunità la facoltà di scegliere i propri rappresentanti.

Anche in riferimento al documento che il collega Caria ci ha letto, vorrei dire che noi dobbiamo procedere con un certo realismo non per perdere la spinta ideale, ma, al contrario, per non dare a noi stessi ed agli altri l'illusione di avere dinanzi alcuni obiettivi che in effetti non esistono. Quando mi permisi, di fronte all'iniziativa senz'altro positiva di consentire ai cittadini di altri paesi europei di potersi presentare candidati nel nostro paese, di suggerire che almeno si ponesse la condizione della reciprocità, così da essere di stimolo per gli altri paesi, ricordo che fui accusato di scarso europeismo, perchè si disse che quella scelta poteva essere il traino per altre. In effetti è stata una scelta che ci ha visti rimanere soli, poiché nessuno ci ha seguito.

Il referendum che abbiamo fatto ha avuto un'importanza all'interno, dandoci la possibilità di rilevare che esiste una volontà comune. Possiamo definire come preferiamo il Parlamento europeo, possiamo dire che è un Parlamento costituente; poiché però lo affermiamo solo noi e nessuno degli altri paesi ci ha seguiti in questa direzione allora dobbiamo richiamarci ai dati sui quali lavoriamo.

Ritengo che in entrambe le occasioni nelle ultime due sessioni di Presidenza della Comunità abbiamo cercato di imprimere una forte spinta nel senso che ho prima indicato, attraverso le due Conferenze che abbiamo promosso. In un certo senso un progresso si è registrato, anche se inferiore a quello che vorremmo.

In questi giorni De Michelis ed io, completando il lavoro svolto negli ultimi mesi, stiamo cercando di vedere come si possano affrontare quei punti non marginali che non appaiono soddisfacenti nel modello federalista che abbiamo di fronte. Si dice che allora noi siamo disposti ad accettare tutto. Assolutamente no, tuttavia in questi mesi avevamo un compito difficilissimo, perché la nostra riconosciuta passione europeista si è scontrata con posizioni non sempre collimanti

con tale vocazione; per esempio abbiamo il primato del debito pubblico che non ci dà molta forza quando ci troviamo a discutere con gli altri paesi. Abbiamo faticato moltissimo per giungere a quelle formulazioni che, fissando dei parametri, danno anche il senso della tendenza a procedere in questa direzione in modo non rigido. Il collega Pellicanò, intervenendo, ha affermato che determinati obiettivi non potranno essere realizzati. Non comprendo per quale motivo quando Carli era governatore della Banca d'Italia e presidente della Confindustria, le sue opinioni erano valide; adesso che è ministro del tesoro viene sì considerato un uomo che crede nelle cose che dice, però si è molto politicizzato; in un certo senso lo avremmo guastato avvicinandolo al nostro ambito di politici.

GIORGIO NAPOLITANO. Forse nella Banca d'Italia aveva un potere monocratico...

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È possibile, infatti si chiama il governatore della Banca d'Italia, noi siamo solo governanti... è una cosa un po' diversa.

Abbiamo ritenuto di concentrare lo sforzo compiuto in questi mesi, poiché ritenevamo che fosse un passaggio di estrema delicatezza. Nel predisporre il disegno di legge finanziaria e di bilancio abbiamo lavorato a contatto con la Comunità europea, con lo stesso Delors e con i suoi collaboratori, in modo da preparare il giudizio preliminare che doveva essere dato dal Consiglio dei ministri finanziari, che è stato positivo.

Vorrei però che non dimenticassimo che ci sono molti aspetti che, pur nutrendo una fondata speranza che possano essere parzialmente corretti in questi giorni che ci separano dal vertice di Maastricht, non sono quelli che avremmo voluto.

Vorrei far notare poi un'altra incongruenza esistente. Noi, sia parlamentari nazionali sia parlamentari europei, veniamo dalle stesse radici, dagli stessi par-

titi, anche se con proporzioni più o meno diverse. Ma quando i parlamentari europei si lamentano ed esternano queste meravigliose espressioni sanamente massimaliste — personalmente mi piacciono moltissimo — vien da chiedersi quale sia il loro rapporto effettivo con i loro paesi e con i loro Parlamenti nazionali. Quelli di noi che lavorano insieme sanno che si tratta di un problema sollevato più volte. Esistono proprio delle divaricazioni.

Se noi esaminiamo, nazione per nazione, i documenti che si adottano e specialmente gli atteggiamenti che si assumono nei Parlamenti nazionali e nel Parlamento europeo, notiamo che vi è un divario notevolissimo. E quando si pensò ad un contatto — che, dal punto di vista pragmatico, è giusto che vi sia e che si preveda ulteriormente, senza però essere istituzionalizzato — tra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo, forse vi fu un difetto: dei Parlamenti nazionali furono invitati coloro che sono degli appassionati europeisti. Quindi, fu un discorso tutto tra di noi! Forse era meglio invitare coloro che invece sono dei critici e non vogliono che si cammini in questa direzione; così forse si sarebbe instaurata una certa dialettica.

Se si verificherà un'altra occasione del genere, occorrerà intervenire con provocazioni soprattutto di fronte a posizioni di resistenza da parte di taluni Governi. Citiamo sempre l'Inghilterra — e ci fa anche comodo —, ma non è sempre l'Inghilterra ad assumere posizioni rigide. In generale, poiché i Governi di tutti i paesi ottengono la fiducia dei Parlamenti, se potessimo puntare i piedi in Parlamento europeo sulla base di un determinato atteggiamento per far sì che i primi ministri se ne tornino a casa rischiando la sfiducia delle Camere, lo faremmo due volte e non una! Però purtroppo dobbiamo dire che ancora ci vuole del tempo; anzi, secondo me, la situazione non è migliorata.

Parliamo ad esempio della Francia. Ricordiamo i discorsi molto impegnati resi nel Parlamento europeo del Presidente Mitterrand, che oggi è il proponente di un'architettura parallela che a

noi preoccupa moltissimo. Sarà il Fouchet 4° o 5°, non lo so, ma si ritorna verso forme di accentuazione intergovernativa e interstatuale.

Che cosa si può ottenere allora? Certamente noi rimaniamo fermi su un punto. Se il Parlamento europeo, pur con tutta la necessaria spinta di cui dicevo in precedenza e con un auspicabile collegamento più forte con i Parlamenti nazionali, non approverà il Trattato, noi non presenteremo la ratifica del Trattato stesso. Questo l'abbiamo detto con molta chiarezza, anzi è un elemento di forza che in questi giorni stiamo adoperando. Sono piccole cose che però hanno un loro significato (come ad esempio i 5 anni che deve durare in carica la Commissione) e che stiamo cercando di portare a compimento.

Parliamoci chiaro: personalmente sono molto favorevole al fatto che, nel quadro delle condizioni di lavoro (che certamente è un termine troppo vago e che deve essere meglio specificato per evitare di essere onnicomprensivo e quindi svuotato del suo significato), vi rientri anche una disciplina comunitaria del diritto di sciopero. Ma siamo convinti che una disciplina del genere sia accettata non tanto da altri paesi, quanto innanzi tutto dal nostro? Siamo convinti che se si stabilisse che la disciplina dell'energia nella Comunità — dal momento che la Comunità non vede in termini demoniaci, come invece facciamo noi, le centrali nucleari — si basa anche sulle centrali nucleari, noi saremmo pronti e disponibili, come stasera, a dire: viva l'Europa?

Parliamoci chiaro. Una certa prudenza dobbiamo averla anche sotto questo aspetto, perché altrimenti ci troveremmo in una posizione molto debole, come del resto è avvenuto negli ultimi tempi, anche se siamo migliorati e ringrazio il Parlamento per averci fornito gli strumenti necessari per poterlo fare. Infatti, la Corte di giustizia della Comunità recentemente ci ha visti meno presenti al banco degli imputati, mentre in precedenza eravamo i clienti più affezionati! La metà dei pro-

cedimenti, infatti, riguardano l'Italia (basti pensare alla polemica sui fondi di dotazione).

Perché dico questo? Non per spegnere le iniziative, per carità! Non è tanto un problema di Governo o di non Governo; se vogliamo avere una forza propulsiva nell'Europa, dobbiamo veramente modificare in tante cose il nostro modo interno di vedere i problemi. In questa fase, io ritengo che, per quanto riguarda la socialità, sia assolutamente necessario ottenere delle risposte chiare. Se non si può avere l'adesione alla carta sociale, una delle strade percorribili è quella indicata poc'anzi dall'onorevole Foschi, pur tenendo presente alcune voci già comprese nella bozza di trattato, che forse andrebbero presentate in un modo più armonico.

Tornando all'Inghilterra, non si può dare su di essa un giudizio negativo così frettoloso: del resto, è l'unico paese nel quale le deliberazioni comunitarie vengono applicate più di tutti gli altri e nel modo più rapido. A torto o a ragione, gli inglesi parlano di socialità e contemporaneamente si chiedono il costo di tutte le voci; quando poco tempo fa si è iniziato ad esaminare la normativa per le lavoratrici gestanti, gli inglesi si sono chiesti che prezzo ciò avrebbe avuto! A noi forse sembra un po' antiromantico, però dobbiamo tener conto anche di questo tipo di mentalità. Certo, non possiamo fare noi la lezione agli altri, sostenendo di essere esemplari dal punto di vista dei conti e dell'equilibrio!

È soprattutto su un tasto che dobbiamo insistere per rendere molto più scorrevole e meno burocratica l'azione della Comunità, perché alcune iniziative (come per esempio gli aiuti all'estero) si svolgono con grandissima lentezza.

A tale riguardo si pone la necessità di impostare piani organici a medio termine, al fine di garantire consistenti aiuti allo sviluppo esterno. Si tratta di assumere un'iniziativa per la quale non sarà sufficiente il nostro esclusivo apporto, dal momento che anche altri paesi, quali, ad esempio, quelli arabi, dovranno offrire il loro indispensabile contributo. Penso, per

esempio, alla necessità di predisporre adeguati progetti per lo sviluppo dei paesi del Maghreb; infatti, se non operassimo in tale direzione, di qui a otto-dieci anni assisteremmo ad un consistente fenomeno di migrazione di quelle popolazioni verso i paesi europei. Del resto, un analogo rischio è configurabile anche in riferimento ai paesi dell'est europeo. Se non agiremo in un determinato modo, tra qualche anno non sarà più sufficiente la legge Martelli o il ricorso ad altri meccanismi per arginare il flusso di milioni di immigrati!

Il problema dell'immigrazione, anche sotto il profilo dei visti e delle procedure burocratiche, andrebbe affrontato sulla base di regole comuni, la cui previsione è comunque resa difficoltosa dall'esistenza di precisi vincoli ed obblighi. Penso, ad esempio, agli obblighi del Commonwealth, a quelli della Spagna nei confronti dei paesi dell'America latina ed a quelli della Francia nei riguardi dei paesi francofoni dell'Africa. Si tratta comunque di un problema al quale stiamo dedicando particolare attenzione, cercando di fare il possibile per pervenire ad una adeguata soluzione.

Per quanto riguarda la politica della sicurezza, non condivido le considerazioni del collega Staiti. Credo, infatti, che l'esistenza del Patto atlantico sia ancora necessaria e che, anzi, lo sarà ancora per molto tempo. Tale valutazione non è affatto in contrasto con l'esigenza di garantire lo sviluppo europeo. Tra l'altro, va considerato che se un giorno non si registrasse più una forte partecipazione statunitense sotto il profilo della difesa, verrebbe meno anche il presupposto della CSCE. Il Canada e gli Stati Uniti, in questo quadro, sono considerati europei proprio perché garantiscono, insieme agli altri paesi, la difesa comune. A parte questa ed altre valutazioni, mi chiedo se ci sia qualcuno disponibile a pensare che, nell'ipotesi in cui dovessimo autonomamente provvedere alla difesa, incrementando notevolmente i bilanci per le spese militari, si registrerebbero delle adesioni. Nemmeno per sogno!

In questi anni dobbiamo cercare, attraverso la NATO, di portare avanti una fortissima politica di riduzione degli armamenti. Tale obiettivo potrebbe costituire il presupposto perché in futuro si possano prevedere diverse forme di organizzazione.

Per quanto concerne il collegamento tra UEO e Comunità europea, si tratta di un discorso molto aperto per il quale sono insorte alcune difficoltà, che personalmente considero anche giustificate. L'essenziale è che non si perda di vista l'obiettivo: infatti, non vi può essere un'unione politica che non si ispiri ad una politica di sicurezza comune. Il problema è di individuare il contenuto della politica di sicurezza e, sotto questo profilo, credo che la questione sia stata incanalata nei giusti binari qualche giorno fa, quando a Roma si è svolta una seduta del Consiglio atlantico. In tale occasione abbiamo assunto una posizione che ritengo pienamente compatibile con le novità intervenute nell'ultimo periodo. Non è un caso che alla riunione del Consiglio atlantico prevista, per il mese prossimo, interverranno i ministri degli esteri di tutti i paesi già appartenenti al Patto di Varsavia. Questo significa che siamo di fronte ad una formula che non solo è considerata non perentoria, ma rappresenta anche un sistema idoneo a creare un notevole equilibrio nel contesto europeo.

Quanto alla politica estera, sarebbe indubbiamente auspicabile configurare una linea comune. Del resto, nella conferenza di Milano, allorquando fu approvato l'Atto di Lussemburgo, gli interventi di cooperazione allo sviluppo cominciarono ad essere considerati impegnativi a livello internazionale e non più semplicemente rientranti in una mera prassi. Anche per quanto riguarda la politica estera è necessario agire negli stessi termini e procedere speditamente, realizzando i dovuti passi in avanti.

Si potrebbe ritenere che, agendo in questa direzione, si finisca per impostare una politica estera decisa a maggioranza e vincolante per tutti i paesi della Comunità. Ciò non risponde al vero. Dobbiamo

profondere ulteriori sforzi per realizzare passi in avanti al fine di individuare gli obiettivi collegati al concetto dell'azione comune. Ovviamente, si tratterà di introdurre specificazioni precise. La posizione critica di chi non riesce a spiegarsi cosa si intenda dire nel momento in cui si decida all'unanimità la linea di politica estera (che sarebbe tuttavia suscettibile, in sede applicativa, di essere modificata a maggioranza), va considerata, alla stregua se non di un discorso bizantino, almeno di una posizione semibizantina. Si tratta, comunque, di un settore nel quale occorrerà procedere alle necessarie specificazioni.

Del resto, rispetto al problema iugoslavo, la Comunità ha cercato e sta cercando di lavorare coinvolgendo tutti gli Stati membri, per giungere ad una decisione « a Dodici ». Ciò anche per non lasciare allo sbaraglio le altre repubbliche della ex federazione iugoslava, giacché l'obiettivo è quello di agevolare al massimo la repubblica a scegliere le soluzioni che saranno democraticamente preferite. Ritengo tuttavia che si debba compiere un grande sforzo, così come stiamo facendo in questi giorni, per appoggiare l'iniziativa collegata all'impiego dei cosiddetti caschi blu, che allo stato attuale rappresenta una importante « carta » da utilizzare. Anche a tale riguardo, comunque, dobbiamo superare alcune difficoltà. Anzitutto va considerata la posizione di alcuni paesi che, pur appartenenti al Consiglio di sicurezza, avvertono difficoltà a riconoscere l'utilità di ingerirsi in problemi che essi considerano prevalentemente interni, essendo probabilmente ancora legati all'immagine della Jugoslavia quale *leader* dei paesi non allineati. Vi sono, inoltre, altri paesi che hanno problemi interni e che quindi avvertono il timore che si affermi un principio ad essi contrario.

Un ulteriore problema che ci troviamo ad affrontare in relazione alla decisione assunta dal Consiglio di sicurezza è rappresentato dalla posizione di chi sostiene che i caschi blu dovrebbero garantire la pace laddove già esistano condizioni di

pace. Noi riteniamo, invece, che, per evitare l'aggravamento della situazione e per conferire ad essa una soluzione efficace e tempestiva, debbano essere assunte decisioni diverse e più valide di quelle rappresentate dal ricorso alle sanzioni economiche che, paradossalmente, stanno danneggiando proprio quelle repubbliche che tutti noi, credo unanimemente, intendiamo riconoscere, dando loro atto del ruolo di avanguardia assunto nel momento in cui hanno cercato di dotarsi di una forma democratica che non possiamo non rispettare.

In conclusione, ritengo che nei prossimi giorni si dovrà lavorare alacremente, trovando il modo e l'occasione per ascoltare l'opinione del Parlamento. Desidero sottolineare che la gran parte dei membri della Comunità internazionale non è affatto disponibile ad approvare un trattato che non rappresenti un atto serio. Pertanto, il timore paventato da alcuni, i quali hanno configurato l'eventualità che il trattato possa costituire una soluzione insoddisfacente, non esiste affatto. Si tratta, del resto, di un orientamento che ho constatato anche nel corso della serata di ieri e che certamente sarà ribadito nella prossima riunione del 6 dicembre. Mi auguro che possa svolgersi presto anche una riunione dei Presidenti dei Parlamenti nazionali. Del resto, questi ultimi — parlo in particolare dei Presidenti italiani — sono convinti come noi che non si debba giungere ad un arretramento di posizioni, che sarebbe deleterio.

Posso assicurare ai colleghi delle Commissioni riunite che stiamo facendo ogni sforzo per cercare di avvicinare le posizioni di tutti i paesi, anche di quelli che manifestano maggiori difficoltà ad accettare le novità. Sono comunque convinto, anche dal modo con il quale le questioni sono state recentemente poste dal Primo ministro inglese, che rispetto al passato esistano maggiori possibilità di pervenire ad una posizione di convergenza. Ovviamente non neghiamo l'esistenza di grosse difficoltà e consideriamo anche, rispetto al Regno Unito, un fatto rilevante. In passato, infatti, i laburisti contrastavano

nettamente la linea europea. Quando creammo il sistema monetario europeo, Callaghan dichiarò di non potere aderire giacché il suo partito era nettamente contrario, pur riconoscendo che stava commettendo un errore storico.

Oggi abbiamo invece assistito ad un notevole avvicinamento anche per quanto riguarda il maggior partito di opposizione (Kinnock ha fatto dichiarazioni molto precise al riguardo), e ritengo che ciò aiuti a far procedere sulla strada indicata.

Per quanto concerne la misura in cui sia possibile fare tutto questo e se si tratti di una posizione definitiva, occorre dire che deve essere compiuto un grosso passo avanti; ma sarebbe molto grave, io credo, se non valutassimo l'importanza fondamentale dell'obiettivo della moneta unica. Se riuscissimo veramente (e le premesse ci sono) a conseguire tale obiettivo, il trascinarsi che si produrrà in tanti altri settori, non solo in campo economico, sarà quasi automatico. Dobbiamo allora cercare di salvaguardare fortemente la conferenza di Maastricht, che però deve procedere di pari passo (non a caso il trattato conclusivo è unico) con quella anche a me piacerebbe definire la federazione europea. Il cammino che si farà sarà comunque molto significativo.

Tutto questo sarà riduttivo? Certo, lo è rispetto a ciò che vorremmo, ma vi sono momenti in cui bisogna vedere se, per ottenere quanto è possibile (purché ovviamente sia qualcosa di consistente), non si rischi di non avere niente. Occorre tenere conto che alcuni paesi della Comu-

nità sono oggi guidati in modo tale da non suscitare alcuna preoccupazione in merito al loro sincero europeismo. Non so se questa situazione durerà all'infinito, anche in considerazione di certi risultati elettorali (non mi riferisco a quelli del nostro paese, ma a quelli del Belgio). Noi abbiamo alcune preoccupazioni sotto questo punto di vista; quello che è successo nelle Fiandre, per esempio, mi preoccupa fortemente. Se perdessimo questa occasione potremmo ottenere un risultato negativo, nel senso che uno dei paesi di punta del progresso europeo, la Germania, potrebbe cambiare idea (è stata ricordata la posizione di Titmeir).

A maggior ragione apprezzo il governo tedesco che, in nome di una grossa spinta di carattere politico, fornito un aiuto affinché non si creassero condizioni di natura amministrativa e finanziaria tali da impedire ad alcuni paesi (noi compresi) di nutrire la speranza di entrare in un ordinamento con moneta unica.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Presidente del Consiglio Andreotti e tutti i colleghi intervenuti nel dibattito.

La seduta termina alle 18.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO